



Attività di Educazione alla Memoria a.s. 2017-2018

NON LO SAPRA' NESSUNO / CHE ABBIAMO VISSUTO

La demolizione dell'Umano nei Lager nazisti
Seminario di formazione per studenti

Giovedì 19 ottobre 2017 ore 15
Sala del Giudizio, Museo della Città Luigi Tonini
Via L. Tonini, 1 - Rimini

ARBEIT MACHT FREI
Il lavoro forzato nei campi di
concentramento nazisti: 1933-1945

Laura FONTANA

Responsabile Attività di Educazione alla Memoria
Responsabile Italia Mémorial de la Shoah Parigi

Arbeit macht frei? Il lavoro nei campi di concentramento nazisti (1933-1945)

Lezione di Laura Fontana

La concezione del lavoro sotto il nazismo

Durante la Germania nazista il lavoro fu improntato all'insegna dell'ossessione per l'ordine, la gerarchia, la disciplina ferrea e soprattutto concepito come servizio per la nazione.

Il concetto stesso di lavoro (*Arbeit*) muta infatti significato sotto la dittatura di Hitler, nel senso che subisce un ampliamento semantico del significato che vuole trasmettere, e **ARBEIT diventa una parola chiave del nazismo.**

L'importanza che una parola chiave assume in un'ideologia totalitaria come quella nazista dipende dalla ridondanza, dal numero di volte con cui il termine ritorna ossessivamente nel discorso pubblico, nel messaggio della propaganda, affinché venga inculcato nel popolo come concetto fondamentale. Lo si percepisce in maniera chiara non solo analizzando i manifesti dell'epoca, gli slogan del partito (si pensi solo alla campagna elettorale imperniata sulle due parole "Arbeit und Brot!", cioè "pane e lavoro" che Hitler prometteva di assicurare ai suoi elettori), i titoli dei giornali, ma anche scorrendo le pagine dei vocabolari della lingua tedesca di quegli anni.

Arbeit, come *Blut* (sangue), *Rasse* (razza), *Jude* (ebreo), *Deutschland* (Germania) occupano uno spazio molto più grande che nei dizionari dell'epoca precedente proprio per il fatto di diventare parola chiave con cui Hitler costruisce il suo discorso politico, che esprime innanzitutto una visione dell'umanità fortemente razzista e un senso nazionalista della storia, ma anche il mito della grande Germania e del "popolo ariano".

Se prima del regime hitleriano, *Arbeit* significava compiere individualmente un'attività produttiva, svolgere una professione o una mansione, col nazismo il

termine assume una forte connotazione morale oltre che politica, cioè diventa sinonimo di un dovere patriottico che il singolo tedesco è chiamato a svolgere non perché deve realizzarsi o guadagnarsi da vivere, ma nei confronti della comunità a cui appartiene e che deve contribuire a far prosperare.

In sostanza, dietro al concetto di lavoro ci sta la visione mitologica che Hitler promuove per consolidare il consenso interno, inculcando nei tedeschi, attraverso una propaganda martellante e mediante una riorganizzazione di tutte gli ambiti associativi, un sentimento di orgoglio e di forte appartenenza al comunità nazionale. Nel linguaggio nazista non si parla mai di *Bevölkerung*, la popolazione composta da tutti coloro che abitano in un territorio nazionale e che si riconoscono come cittadini dello Stato in cui risiedono, perché ne accettano le regole, praticano la lingua, ecc, ma si predilige il termine *Volk*, difficilmente traducibile in italiano. Significa, infatti, “popolo”, ma includendo in questa collettività (*Gemeinschaft*) solo coloro che hanno la stessa origine etnica (tedeschi puri, non mescolati con altri popoli) e dello stesso sangue (cioè “ariani”)¹ e che sono in perfetta salute fisica : vale a dire i tedeschi di

¹ Nella scienza umana non esistono presupposti che possono giustificare la distinzione degli individui in razze, dal momento che esiste ed è sempre esistita una sola specie umana. Gli esseri umani non sono distinguibili, al di là del loro aspetto fisico, in razze come avviene invece per il genere animale. Ereditando una lunga corrente europea di pensiero razzista, il nazionalsocialismo postulava che l'umanità fosse strutturata in una gerarchia di razze, di cui alcune erano considerate perfette per caratteristiche fisiche e morali, come la “razza ariana”, e destinate a dominare le altre, mentre altre erano ritenute inferiori, come “gli slavi” (polacchi, russi, ecc), considerati *Untermenschen*, cioè sotto-uomini, a cui spettavano solo compiti di dominati dalla razza padrona. Inoltre, il nazismo pensava all'ebraismo come ad una *Gegenrasse* (una contro-razza), ritenendo gli ebrei molto peggio che esseri razzialmente inferiori, ma esseri sub-umani, mostruosi, demoniaci, pericolosi, subdoli perché capaci di mescolarsi alle altre razze e di confondersi. Per tale ragione, l'antisemitismo del nazismo è radicale, non prevede né conversioni né separazione tra ebrei e non ebrei, ma solo l'eliminazione degli ebrei dallo spazio vitale tedesco. Un'eliminazione che nei primi anni del regime (1933-1941) fu immaginata e promossa come allontanamento coatto di massa (tutti gli ebrei dovevano andarsene dalla Germania) da realizzarsi mediante una persecuzione giuridica ed economica. In un secondo tempo, dopo lo scoppio della guerra, la persecuzione divenne fisica e gli ebrei furono internati in ghetti o campi di transito (ma non alla stessa maniera

lunga generazione², senza origini ebraiche o straniere, e non affetti da malattie o patologie ereditarie.

Questa parte “sana” e forte della nazione tedesca – una nazione intesa ben oltre i confini territoriali assegnati dal Trattato di Versailles nel primo dopoguerra - costituiva quindi la *Volksgemeinschaft*, la comunità del popolo a cui il discorso del regime faceva costantemente riferimento.

Il lavoro era ritenuto quindi qualcosa di nobile (*Arbeit adelt*, il lavoro nobilita recitavano molti slogan di propaganda), lo strumento ideale che permetteva al membro della comunità del popolo di dimostrare le proprie doti fisiche e di dare il proprio contributo allo sviluppo della nazione.

Il concetto di corpo e la salute come dovere politico

E' importante tenere conto del fatto che nel pensiero nazista il concetto di corpo non è mai individuale, ma è sempre inteso come un'entità collettiva, cioè rappresenta e impersonifica il *Volkskörper*, il corpo sano della popolazione tedesca (Volk).

Secondo questa visione il corpo non è proprietà dell'individuo, ma deve essere mantenuto agile e in buona salute per essere al servizio della comunità.

La salute dei singoli diventa una politica gestita dallo Stato che si arroga il diritto di decidere come debba essere usato il corpo³ e di decidere quali corpi siano

per tutte le comunità ebraiche europee) per poi evolvere dopo l'Operazione Barbarossa di aggressione all'URSS verso la distruzione fisica totale (il genocidio = la Shoah).

² L'ambizione del nazionalsocialismo sarà di riportare in Germania, nella grande Germania che Hitler costruirà annettendo territori e invadendo Paesi dal 1938 in poi, anche quei milioni di cittadini di altri Stati che avevano lontane origini tedesche ma che erano emigrati nel corso dei secoli: i *Volksdeutsche*, i cosiddetti tedeschi etnici.

³ Il nazismo perseguirà l'omosessualità maschile – molto più del lesbismo – perché riteneva gli omosessuali colpevoli di usare il proprio corpo senza scopi procreativi con l'altro sesso, cioè di disperdere il seme da cui poteva nascere il futuro della razza ariana. Fu questa la ragione principale della persecuzione più che l'oltraggio alla morale secondo un vecchio canone ottocentesco.

considerati belli, utili⁴, conformi all'ideale di "ariano perfetto" che l'ideologia mitizzava.

Ad esempio, nella Germania nazista non era conforme all'ideale del regime pensare di praticare attività sportive per passare il tempo, per orgoglio personale o per carriera agonistica (tutte motivazioni di tipo individuale), ma lo si doveva praticare solo a scopo agonistico, per vincere le gare e per dimostrare la propria superiorità. Dimostrarsi invincibili in campo sportivo era un valido esempio per dimostrare di far parte di diritto della comunità degli eletti, non c'era spazio per la debolezza, la paura, l'insuccesso. Così, l'atleta che perdeva contro l'avversario umiliava anche la sua razza, il suo popolo e il suo *Führer* (capo, titolo che viene dato a Hitler dal 1934 quando concentra su di sé tutti i poteri dello Stato).

Il nazismo, e in misura simile anche il fascismo e gli altri regimi totalitari, si preoccuperà sempre di decretare regole per la sfera personale dei suoi cittadini, invadendo ogni spazio privato e perseguendo ogni devianza o comportamento ritenuto contrario a quello immaginato come ideale per gli "ariani". Fu vietato ai ragazzi di portare i capelli lunghi e alle donne di truccarsi e di fumare, ma anche mostrarsi trasandati, avere rapporti omosessuali, essere pigri e non fare sport, privilegiare la sfera intellettuale rispetto a quella produttiva, e così via.

E' di fondamentale importanza tenere presente questo contesto del pensiero nazista che costruisce un ideale di popolo e di comunità attraverso una propaganda seducente perché ha bisogno del consenso per assicurarsi l'appoggio del popolo in vista delle politiche aggressive che ha in mente.

Immaginare e ricordare il nazismo solo come repressione, terrore e violenza è come vedere solo metà di una fotografia e non capire più l'inquadratura generale.

⁴ Dal 1939 il regime nazista metterà in atto un programma criminale volto ad assassinare tutti i tedeschi, adulti e bambini, affetti da malattie ereditarie o handicap fisici o mentali, anche lievi. Un assassinio in nome di una presunta purezza razziale da proteggere.

Torniamo ora al concetto di lavoro.

Il cittadino tedesco, *l'ariano*, ha il dovere di lavorare perché il lavoro nobilita e lo lega non alla sua azienda – perché il nazismo distruggerà tutte le associazioni corporativistiche, i sindacati, -ma alla sua comunità nazionale. Il vincolo salariale che lega il lavoratore al suo padrone di lavoro viene sostituito dal legame col sangue.

Il lavoro fisico, soprattutto, (Hitler disprezza fortemente tutto ciò che considera intellettuale) permette di fortificare il corpo e di tenerlo in esercizio, conquistandosi una forma di libertà e di riscatto dalla miseria, dalla frustrazione e dalla disperazione che erano ben diffusi negli anni 1920, a seguito del pesante dopoguerra per le numerose imposizioni del Trattato di Versailles che avevano messo in ginocchio l'economia tedesca, e per la grave crisi finanziaria generale.

Il nazismo si immagina come potenza mondiale, ma appena giunto al potere (con la nomina di Adolf Hitler a Cancelliere il 30 gennaio 1933) ha bisogno sia di eliminare ogni forma di opposizione politica⁵ mettendo a tacere le dissidenze e i partiti che non si erano coalizzati con la NSDAP⁶, ma anche di rafforzare il consenso interno mediante operazioni di propaganda capaci di attrarre e conquistare la popolazione, compattandola attorno al regime.

Per questo era indispensabile risollevarne il morale al popolo tedesco, diffondendo il mito di una "razza ariana" superiore e facendo opera di convincimento relativamente alla giustezza dei progetti politici avanzati dal partito: seguire Hitler e stare vicini con fiducia e lealtà al suo governo doveva significare per il popolo assicurarsi la possibilità di tornare a essere un popolo felice, capace di guadagnarsi da vivere ma anche il rispetto degli altri popoli.

Ma c'è di più, il lavoro diventa, come lo diventerà lo sport, una forma di eroismo civile che lega strettamente allo stesso ideale il lavoratore che compie il suo

⁵ Alle elezioni del 6 novembre 1932 il Partito nazista aveva ottenuto la maggioranza relativa con il 33,1% di voti. Non era tuttavia una conferma plebiscitaria e restavano in campo numerose opposizioni

⁶ NSDAP, Nationalsozialistische Deutsche Arbeiter-Partei, Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi, nasce con questo nome nel 1920, aggregando pochi uomini tra reduci di guerra, disoccupati e sottoproletari. Hitler diventa capo del partito nel 1921.

sacrificio di fatica lavorando duramente per il suo Paese e il soldato che compie il suo sul fronte nemico.



Un poster tra i tanti della propaganda mostra queste due figure, legandole dallo slogan “Voi per noi! Noi per voi!”, a indicare la stessa direzione e il fatto che il singolo presti il proprio corpo a servizio di un bene e di un ideale collettivo, superiore al proprio ambito personale che il nazismo aveva comunque cancellato.

Dal punto di vista del controllo politico e sociale, il regime riuscì un’operazione di mistificazione ideologica promuovendo il mito della comunità nazionale in cui tutti i membri sarebbero stati uguali, senza distinzioni di ceto o di classe, ma ovviamente si trattò di un processo illusorio che mirava a tenere la disciplina e a fingere di porre rimedio al caos e allo sbandamento in cui versava la nazione negli anni 1920 mediante una forte organizzazione collettiva che infondeva al singolo la sensazione di essere coinvolto, protetto, assistito.

Ricordiamo anche che sotto il nazismo i sindacati liberi vengono sciolti e i loro beni confiscati (2 maggio 1933), i contratti collettivi soppressi. Al loro posto viene istituito il Fronte Tedesco del Lavoro (*Deutsche Arbeitsfront*) che fingeva di equiparare sullo stesso livello i lavoratori e i datori di lavoro, abolendo le lotte di classe, mentre in realtà era uno strumento di controllo del regime.

Ridare lavoro al popolo tedesco: una promessa di Hitler

Per tentare di risanare la grave disoccupazione che affliggeva la popolazione tedesca negli anni del dopoguerra (5 milioni di disoccupati nel 1933), Hitler diede il via fin dai primi anni di governo ad un gigantesco progetto di costruzione della rete autostradale, una delle operazioni più imponenti e più valorizzate dalla propaganda, come possiamo vedere da una delle tante fotografie che furono scattate per enfatizzare questo progetto.



Nonostante il valore militare e strategico delle autostrade fosse enorme, il progetto subì una serie di battute di arresto già a partire dal 1936, quando le priorità cambiarono e prevalse l'esigenza di concentrare tutti gli sforzi lavorativi verso il riarmo e la produzione bellica. Proprio perché la maggioranza dei lavoratori tedeschi furono impiegati nelle industrie militari e con lo scoppio della guerra arruolati nell'esercito, a partire dal 1940 furono soprattutto i lavoratori prigionieri (uomini e donne stranieri che furono precettati per il lavoro forzato per il Reich tedesco) a continuare a occuparsi della manutenzione e della costruzione delle strade.

L'elemento decisivo per rivitalizzare l'economia tedesca e contenere la disoccupazione, più che il progetto autostrade, sarà il riarmo della Germania, deciso da Hitler in maniera unilaterale⁷ fin dai tempi del suo insediamento al potere.

Lo sviluppo dell'industria bellica permetterà di far convogliare nella stessa direzione gli interessi del governo con quelli dei grandi gruppi industriali, perché le commesse statali di armi finanzieranno lo sviluppo dell'industria pesando, rinsaldando il legame coi grandi industriali.

Il 1935 fu l'anno del riarmo, con la ricostituzione della flotta militare tedesca e con l'obbligo della coscrizione obbligatoria.

Una comunità omogenea senza elementi estranei, ostili e pericolosi

Poiché abbiamo detto che la *Volksgemeinschaft* è una costruzione puramente intellettuale, l'idea che possa esistere una comunità nazionale pura, costituita solo da elementi scelti e considerati tedeschi ariani, può reggersi solo se promossa in contrapposizione al suo contrario. Come spiegare infatti qualcosa che non esiste in natura (l'ariano perfetto) ? L'ideale della comunità nazionale pura si spiega più facilmente al popolo se si mostrano i nemici, gli elementi estranei e ostili da allontanare, pena il declino stesso della Germania. Per questo, fin dal 1933 la politica nazista si muove parallelamente in due direzioni: da un lato il consenso e dall'altro la repressione e il terrore. La repressione è rivolta contro tutti coloro che possono rappresentare un pericolo, o perché di idee contrarie al nazismo, o perché hanno caratteristiche fisiche o comportamentali ritenute devianti dal canone di perfezione dell'ariano, o perché biologicamente di sangue diverso dal "sangue ariano" come nel caso degli ebrei, dei Sinti e dei Rom.

⁷ Significa senza chiedere la revisione del Trattato di Versailles, ma di fatto violandolo.

I lager come strumento fondante del terrore nazista

Il regime rafforza fin dall'inizio del potere l'elemento dell'organizzazione del terrore mediante l'attuazione di misure e di politiche del terrore che trovano nell'internamento nei campi di concentramento un elemento fondativo. I campi di concentramento (KZ o KL, *Konzentrationslager*) saranno infatti uno strumento chiave del nazismo.

Subito dopo l'incendio del Reichstag (Parlamento) del 27 febbraio 1933⁸, Hitler fa emanare dal presidente Hindenburg un decreto per la protezione del popolo e dello Stato che conferisce poteri di emergenza al governo al fine di incarcerare ogni individuo sospetto senza bisogno di processo giudiziario.

Contemporaneamente le milizie armate del partito (SA e SS) arrestano di loro iniziativa migliaia di oppositori politici in tutto il Paese, principalmente di orientamento comunista.

Poiché le prigioni tedesche non erano sufficienti a contenere un così alto numero di arrestati, furono improvvisati a campo di concentramento vari luoghi requisiti e adattati allo scopo, anche abbazie e chiese, scuole, palestre, sedi di associazioni, castelli, fortezze. In tutto circa 70 edifici furono adattati in fretta e furia a campo di concentramento, ma va detto che nel giro di poche settimane o mesi la maggioranza degli arrestati venne rilasciata perché lo scopo di questi arresti era l'intimidazione. I detenuti venivano interrogati a suon di botte e torture e convinti ad abbandonare ogni manifestazione contro il nazismo, pena ritorsioni contro i propri famigliari.

Il primo vero campo di concentramento creato appositamente per questa funzione viene aperto il 22 marzo 1933 a Dachau, nei pressi di Monaco di Baviera, dove sorgeva una fabbrica di polvere da sparo. A quel tempo Heinrich Himmler è

⁸ Sebbene non siano mai stati accertati i mandanti dell'incendio che distrusse il Reichstag, il nazismo seppe abilmente approfittare di questo evento che sconvolse e impaurì la popolazione, dandone la colpa ai comunisti e ai socialdemocratici che rappresentavano i partiti più apertamente ostili al nazismo.

solamente il comandante della polizia della Baviera ma nel giro di pochissimo tempo farà una carriera vertiginosa cumulando tutte le maggiori cariche di polizia nella sua persona fino a diventare braccio destro di Hitler e *Reichsführer*.

Da Dachau ad una galassia di campi

Nel giro di pochi anni i campi di concentramento si moltiplicheranno fino a comporre un'intera galassia di lager; quelli piccoli e gestiti con strutture improvvisate e inadeguate nel corso del 1933 furono chiusi e sostituiti con altri più grandi e meglio strutturati dal 1936, mentre Dachau – che rimarrà l'unico campo in funzione per tutto il periodo della dittatura hitleriana (1933-1945) - fu ampliato sempre nel 1936, prendendo come modello l'architettura moderna di Sachsenhausen che venne edificato vicino a Berlino in quello stesso anno.

Alla fine della guerra si conteranno nel grande Reich e nei territori annessi durante la guerra 27 campi principali e un migliaio di sotto campi, campi di lavoro e campi annessi ai lager principali, in cui furono rinchiusi complessivamente più di un milione e mezzo di persone.

Campi di concentramento e luoghi adibiti allo sterminio degli ebrei

È importante sottolineare che non rientrano in questa geografia dei campi di concentramento i luoghi espressamente costruiti o attrezzati per la Shoah, l'assassinio di massa degli ebrei, come Chelmno, Sobibor, Treblinka e Belzec (in Polonia) che erano costruiti con l'unica finalità di assassinare all'arrivo tutti gli ebrei deportati mediante gassazione in camere a gas mobili (camion a gas come a Chelmno-Kulmhof) o in camere a gas fisse azionate dal monossido di carbonio (negli altri tre luoghi citati). Un campo, per il nome stesso, implica degli alloggiamenti detentivi per i prigionieri, mentre in questi luoghi ,impropriamente definiti come campi di sterminio, venivano tenuti in vita solo una piccolissima minoranza di ebrei adulti, prevalentemente uomini, per un periodo di tempo variabile da alcuni giorni

ad alcune settimane al massimo, durante il quale erano obbligati ad occuparsi dei cadaveri e dei loro oggetti, prima di essere assassinati a loro volta affinché non potessero testimoniare sui crimini perpetrati.

Rientrano invece nella definizione di campi di concentramento due luoghi atipici come Auschwitz-Birkenau (in Polonia), che funzionò per i primi tre anni⁹ solo come campo di concentramento essenzialmente per i prigionieri polacchi, per poi abbinare a questa funzione quella di sterminio per gli ebrei, e di Lublino Majdanek che funzionò come campo misto di lavoro, di internamento e di sterminio.

In sintesi, va detto che i campi di concentramento non furono creati per perseguire gli ebrei, né gli ebrei costituirono mai una maggioranza fra i prigionieri dei lager. Il regime mise in atto politiche diverse per allontanare gli ebrei dalla Germania e poi per assassarli e questo processo criminale che sfocerà in un genocidio di massa dall'estate 1941 viene chiamato Shoah.¹⁰

La propaganda usa il lager come modello di ordine e disciplina

Heinrich Himmler, capo delle SS e architetto dell'organizzazione dei lager e, più tardi, dell'assassinio degli ebrei¹¹, amava visitare personalmente questi luoghi per controllarne l'efficienza, come del resto scrisse anche nel suo diario, e si spostava da

⁹ Il campo di concentramento di Auschwitz fu aperto nel giugno 1940 nella parte di Polonia annessa alla Germania, a circa 70 km da Cracovia, per imprigionarvi i polacchi che militavano nella resistenza o che erano sospettati di poter svolgere azioni contro l'occupante. Un secondo campo, Birkenau, fu aperto nell'autunno 1941 a qualche chilometro dal campo principale per internare i prigionieri di guerra sovietici. Diventerà dalla primavera 1942 essenzialmente un centro di sterminio di massa per gli ebrei, funzionante con grandi camere a gas azionate da acido cianidrico, pur mantenendo sempre anche la funzione di campo di concentramento. Alla fine della guerra, il complesso di Auschwitz contava più di 40 campi, molti dei quali erano campi di lavoro forzato. Di questi il principale e più noto era quello di Buna-Monowitz dove fu imprigionato anche Primo Levi.

¹⁰ Shoah, termine ebraico che significa distruzione e che si riferisce al genocidio di 6 milioni di ebrei, cittadini europei, durante la Germania nazista. Nella Bibbia questo termine si riferiva ai grandi eventi tragici subiti dal popolo ebraico come i cataclismi, le sconfitte, le desolazioni, le tempeste devastanti, cioè sciagure, eventi funesti, sia individuali che collettivi. È assolutamente errato parlare delle altre vittime dei crimini nazisti come di Shoah. Ogni crimine ha un suo nome e una sua natura politica.

¹¹ Hitler non ha in mente di assassinare gli ebrei né quando scrive il *Mein Kampf*, né quando ottiene il potere nel 1933. L'idea iniziale del nazismo è eliminare gli ebrei dalla sfera di influenza tedesca, cioè allontanarli, cacciarli, costringerli a emigrare dopo averli costretti a lasciare tutti i loro beni. Il progetto muterà natura nel corso del tempo per una serie di fattori, tra i quali la guerra e l'impossibilità di gestire complessivamente un'emigrazione forzata di milioni di ebrei. Il genocidio viene progettato e messo in atto dopo l'attacco all'Unione Sovietica, tra l'estate e l'autunno 1941.

un luogo all'altro per controllare i progressi dei suoi uomini nel tenere la disciplina nei lager. In queste visite spesso portava con sé anche gruppi di alti funzionari del partito e giornalisti per mostrare loro come il regime riusciva a gestire l'ordine e a far lavorare i cosiddetti fannulloni. L'esistenza dei campi di concentramento era resa volutamente pubblica dal regime perché doveva avere lo scopo di dissuadere la popolazione tedesca dal reagire contro il governo, oltre a mostrare un'immagine di propaganda di uno Stato che proteggeva i propri cittadini, rinchiudendo "pericolosi criminali e sovversivi" (definiti "la feccia della società").

Talvolta Himmler si faceva accompagnare anche dalla figlia Gudrun, ma del resto questi erano ritenuti luoghi di lavoro in cui non c'era spazio per la pietà verso i detenuti.

In questa foto Himmler è ritratto con l'amata figlioletta nel 1938 proprio a Dachau.



Il primo periodo dei lager non assomiglia a quello conosciuto oggi

I prigionieri politici che arrivano in questo luogo sono inizialmente uomini adulti che entrano coi propri vestiti e li mantengono anche durante la prigionia.



Dachau, 1933

L'assegnazione della divisa a righe non avviene subito né allo stesso modo per tutti i campi, inoltre anche la divisione in categorie di prigionieri col triangolo indicante col colore la ragione del proprio arresto, prigionieri politici, criminali comuni, Testimoni di Geova, omosessuali, zingari, ebrei viene applicata solo negli anni seguenti.



Prigionieri di Dachau tra il 1933 e il 1936.

I detenuti vengono immatricolati con un numero di serie che è cucito sulla divisa e che devono imparare a memoria in tedesco per poter rispondere ad ogni appello,

pena bastonate o punizioni severissime. Nei campi di concentramento non c'è la pratica del tatuaggio, ma il numero di matricola assegnato al prigioniero è sulla divisa.¹²

Le immagini diffuse all'arrivo degli Alleati anglo-americani nei campi di concentramento situati a Ovest e dei sovietici in quelli posti nei territori più a est, conosciute come le immagini (fotografie e filmati) della Liberazione¹³, hanno profondamente influenzato la memoria pubblica dei lager, uniformando questa storia e dimenticando che invece fu una storia molto complessa, con varie tappe, differenze sostanziali da un periodo all'altro e anche tra un campo e l'altro.

L'evoluzione dei campi di concentramento durante i 12 anni di regime nazista fu sempre funzionale agli obiettivi da perseguire, cioè si adattò con flessibilità alle priorità della politica hitleriana.

Diversità tra i campi di concentramento

Per questo è bene sapere che pur con caratteristiche comuni e un'organizzazione centrale che dal 1936 faceva capo esclusivamente a Himmler e alle SS – mentre nei primi anni di regime i lager dipendevano dal Ministero della giustizia – i campi erano diversi gli uni dagli altri e anche lo stesso campo mutò aspetto, funzione e tipologia di prigionieri nel corso del tempo.

¹² Il tatuaggio viene effettuato solamente nel campo di Auschwitz, in Polonia, inizialmente dall'autunno 1941 solo per i prigionieri sovietici perché arrivavano in condizioni così pietose e venivano letteralmente fatti morire di fame e di stenti che era difficile distinguere i cadaveri, quindi occorreva un segno distintivo più evidente e fu pensato di tatuarli. Poi dalla primavera 1942 il procedimento del tatuaggio sul braccio fu esteso a tutti i deportati ebrei che arrivarono ad Auschwitz-Birkenau e vennero selezionati dalla morte immediata nelle camere a gas per lavorare nel lager, quindi dal 1943 fu applicato a tutti i prigionieri del complesso concentrazionario di Auschwitz, con eccezione dei prigionieri di nazionalità tedesca (inclusi gli austriaci) e per alcuni gruppi di lavoratori forzati. Dall'autunno 1944 e per Auschwitz da metà gennaio 1945, in prossimità dell'avanzata degli Alleati, il regime nazista fa evacuare tutti i prigionieri, ebrei e non, che sono ancora vivi nei campi situati lungo il confine orientale per imprigionarli, dopo lunghe marce estenuanti in cui un terzo muore di stenti o per fucilazione ("marce della morte"), in campi situati all'interno del vecchio Reich. Per questo alla liberazione, in tutti i KL i prigionieri sono mescolati, ebrei con non ebrei, alcuni con tatuaggio perché provenienti da Auschwitz e molti altri no.

¹³ Non ci fu nessuna Liberazione nel vero senso della parola dei campi di concentramento. Gli Alleati ci arrivarono per caso e in molti lager i nazisti erano già scappati. Ad Auschwitz la maggioranza dei prigionieri era già stata uccisa e rimanevano vivi all'arrivo dei Russi solamente alcune migliaia di deportati completamente sfiniti dalla fame e dalle privazioni. Infine molti prigionieri vivi all'arrivo dei soldati alleati morirono nei giorni seguenti.

Vorrei dare un esempio di quello che era un campo di concentramento agli inizi del regime per farvi capire come siamo influenzati dalle immagini degli ultimi anni.

Filmato di Oranienburg, 1933

https://www.ushmm.org/wlc/en/media_fi.php?ModuleId=10007872&MediaId=2587

Nella prossima lezione affronterete più approfonditamente l'evoluzione dei lager con le varie tappe e soprattutto le varie categorie di prigionieri.

Chi lavora nei campi di concentramento e con che finalità?

Io mi concentrerò sul tema del lavoro forzato e per farlo ricorderò che i prigionieri dei campi di concentramento sono inizialmente solo gli oppositori politici identificati come tali, cioè i comunisti e i socialdemocratici, ma anche tutti coloro che il regime identifica come possibili nemici. Per fare un esempio scrittori, intellettuali, giornalisti, artisti, sacerdoti, sindacalisti, coloro che possono esprimere opinioni contro il regime.

L'elemento che accomuna i campi di concentramento nei primi anni di regime è il tentativo di terrorizzare i prigionieri, annientando in loro ogni capacità di resistenza e al contempo terrorizzare la popolazione tedesca.

Per questo la realtà dei KL è resa nota dalla propaganda che li mostra come luoghi dove regna la disciplina, l'ordine, il lavoro e dove i ribelli e i delinquenti vengono riportati sulla retta via.

Poiché la repressione dei nemici politici è molto efficace grazie a gigantesche retate di arresti, punizioni esemplari e processi sommari, nel giro di poco più di un anno si può dire che la Germania abbia risolto il problema. Oppositori non ce ne sono più, almeno apertamente, chi resta dissidente deve operare in clandestinità per non essere internato in un lager.

Ma l'organizzazione del terrore nazista che usa i campi come strumento principale non ha un unico fine, cioè non è rivolta solo a colpire l'opposizione. La politica repressiva di Hitler è fortemente ancorata alla visione razziale che sta al centro del pensiero nazista che immagina una società di tedeschi perfetti, di "razza ariana", dal fisico sano e dal comportamento conforme alla disciplina imposta dal partito.

Il lager come elemento per costruire una società modello

Per questo i campi di concentramento serviranno anche a "ripulire" la società tedesca degli elementi ritenuti devianti per il loro comportamento (i renitenti al lavoro, i vagabondi, gli alcolizzati, le prostitute, i criminali e delinquenti comuni), per la loro disobbedienza (i Testimoni di Geova che rifiutano di prestare fedeltà al regime e al Führer e di prestare servizio militare) o perché di "razza inferiore" (i Sinti e i Rom e in minor misura gli ebrei per i quali il regime applicherà altre misure persecutorie).

Infine, se negli anni prima della guerra (1933-1939) i prigionieri dei lager sono essenzialmente tedeschi per nazionalità e lingua, dallo scoppio della Seconda guerra mondiale i campi si riempiono di prigionieri arrestati in ogni Paese occupato, con la conseguenza che tutti i lager diventano sovraffollati, le condizioni di vita peggiorano, la mortalità quindi aumenta e tra i detenuti inizia una dura guerra di sopravvivenza per tentare di rimanere in vita. Il lavoro, poter lavorare e poter svolgere determinate mansioni rispetto ad altre, costituirà uno dei mezzi di sopravvivenza, seppur legati sempre all'elemento del caso (nei lager si poteva morire per qualsiasi motivo, anche futile, al di là della propria età e forza fisica).

Nella gerarchia razziale del nazismo i prigionieri non erano tutti uguali ma il loro trattamento dipendeva da diversi fattori tra cui la loro nazionalità, la razza e la ragione dell'arresto. In cima alla gerarchia c'erano i prigionieri politici tedeschi che ricevevano sempre un trattamento migliore degli altri, potevano ricevere

saltuariamente pacchi o lettere da casa e ottenevano i migliori incarichi all'interno del campo, in fondo c'erano i prigionieri di nazionalità slava, i polacchi, i russi, dopo l'8 settembre 1943 anche gli Italiani accusati di essere traditori¹⁴, gli omosessuali, i Sinti e Rom e gli ebrei. Un ebreo tedesco era trattato come un ebreo, non come un tedesco.

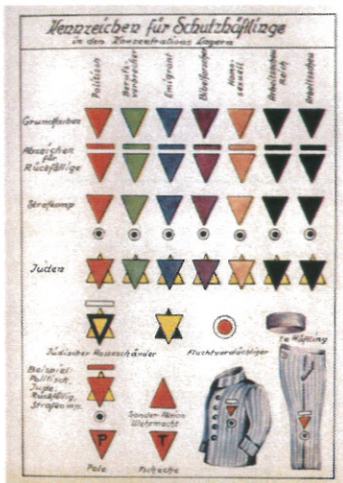


Tabella coi triangoli e segni di riconoscimento dei prigionieri dei KL. La categorizzazione dei prigionieri dei campi fu messa a sistema ed estesa a tutti i lager dal 1937/1938.

La funzione del lavoro nel lager muta nel tempo

Ora parliamo più nei dettagli del lavoro nei campi di concentramento.

Chi lavorava nei lager e per fare che cosa?

Anche in questo caso occorre correggere diverse imprecisioni sull'argomento.

Innanzitutto per i primi anni, almeno fino alla fine del 1937, inizi del 1938 i prigionieri dei campi vengono sottoposti a mansioni di lavoro essenzialmente inteso come lavoro punitivo, oppure per occuparsi di compiti legati al funzionamento del campo come portare i pentoloni con la zuppa, pulire o fare opera di manutenzione del lager. Il lavoro nobilita dice il nazismo, è fonte di libertà, ma serve anche per rieducare attraverso la dura fatica chi ha smarrito la retta via. In sostanza,

¹⁴ 8 settembre 1943: l'Italia rompe l'alleanza con la Germania e firma un armistizio con gli Alleati. Una delle immediate conseguenze è l'arresto di circa 800/900.000 soldati italiani che in quel momento si trovano a combattere al fronte e che vengono imprigionati nei campi di concentramento e di lavoro, sottoposti a un durissimo trattamento di disprezzo e violenza. È il tragico destino dei cosiddetti IMI, Internati Militari Italiani che a maggioranza assoluta rifiutano di continuare a combattere a fianco dei tedeschi, preferendo la prigionia.

l'atteggiamento di resistenza degli oppositori politici deve essere piegato nel fisico e nell'animo da un lavoro inteso come tortura per la sproporzione tra il compito assegnato e il risultato connesso. Ad esempio devono spaccare pietre e spostarle da un posto all'altro, sradicare alberi, scavare buca, portare sulla schiena sacchi di sabbia o altro materiale. È un lavoro di cui non si intuisce il senso finale né che risponde a finalità produttive.

Solamente qualche anno dopo, in concomitanza coi progetti architettonici giganteschi di Hitler che vuole ricostruire la Germania all'insegna di una visione megalomane e imperiale, i lager diventano un bacino di manodopera gratuita per estrarre o lavorare materiali da costruzione che serviranno poi per questi lavori faraonici diretti da Albert Speer, architetto di fiducia del Führer.

Fu esattamente tra la fine del 1937 e gli inizi del 1938 che Himmler, Hitler e Speer, giudicando insufficiente la manodopera tedesca che era possibile ragionevolmente impiegare nei faraonici progetti di costruzione delle nuove città tedesche, a decidere di impiegare in questi lavori i prigionieri dei campi di concentramento. E fu Himmler a intuire che avrebbe potuto trarne un enorme vantaggio e un ingente guadagno, lucrando su questa manodopera gratuita.

Da quel momento, un numero importante di detenuti dei lager viene adibito a lavorare in fabbriche di mattoni, di cui la principale si trova nei pressi di Sachsenhausen, inoltre vengono costruiti due campi molto grandi in prossimità di cave di quel granito di colore grigio azzurro che avrebbe dovuto servire per realizzare i monumenti e le opere più prestigiose. Questi due nuovi campi di concentramento furono Flossenbürg, nella Baviera orientale al confine con la Cecoslovacchia e Mauthausen, nell'Austria annessa dopo marzo 1938.

Inizialmente Himmler diede ordine di concentrare in questi due campi i criminali comuni e gli asociali, definizione che veniva data genericamente ai vagabondi,

piccoli delinquenti, renitenti al lavoro. Il lavoro nelle cave era infatti durissimo e doveva servire per punire i criminali della peggiore specie che nell'immaginario di Himmler erano tutti feroci assassini, stupratori di bambini e sadici maniaci. Ma in realtà le statistiche sui prigionieri dei lager smentiscono la sua idea e mostrano che questi pericolosi criminali erano soprattutto piccoli delinquenti accusati di scippi, falsari o crimini minori.

Diversi fattori contribuirono fin dagli inizi a rendere il progetto delle SS abbastanza fallimentare. Perché se è vero che lucrarono affittando i prigionieri dei lager alle ditte di costruzioni e all'organizzazione stessa dei campi, è anche vero che la brutalità del trattamento inferto ai detenuti lavoratori, il concepire il lavoro stesso come punizione più che come attività produttiva, e la mancanza assoluta di indumenti e attrezzi da lavoro, oltre che di macchinari tecnicamente avanzati rese la produzione molto al di sotto delle previsioni. C'era una vistosa sproporzione tra il mezzo (il lavoro punitivo) e il fine (la produzione).

Quando entrano gli ebrei nei campi di concentramento?

Come conseguenza della *Pogrom Nacht* (Notte dei Cristalli) nel novembre 1938– una vasta azione di violenza collettiva contro gli ebrei scatenata dal regime nazista – per la prima volta migliaia di ebrei vengono arrestati in massa e internati nei campi di Sachsenhausen, Buchenwald e Dachau. Sono circa 28.000 cittadini tedeschi, tutti maschi in età adulta e buona parte di loro verrà rilasciata dopo poche settimane. L'intenzione del regime è infatti quella di spingere gli ebrei tedeschi ad abbandonare la Germania, non a internarli nei lager.



Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale il numero di prigionieri dei campi di concentramento sale vertiginosamente e il numero più alto diventa quello dei prigionieri polacchi, anche se è bene ricordare che la maggioranza delle persone arrestate dalla Gestapo e dagli organismi repressivi nazisti viene detenuta nelle carceri o in luoghi diversi dai KL. Solamente nel 1943 il numero dei detenuti dei campi di concentramento supererà quello delle prigioni ordinarie.

Con il sovraffollarsi dei campi e il peggioramento delle condizioni di detenzione, aumenta la mortalità e dal 1940 tutti i KL iniziano a essere dotati di forni crematori interni (fino a quel momento i corpi prigionieri morti venivano cremati nei crematori della città più vicina oppure seppelliti in fosse comuni).

Se dall'autunno 1939, anche come conseguenza della guerra, iniziano esecuzioni frequenti di prigionieri dei KL, condannati a morte generalmente per colpo di pistola alla nuca, è dalla primavera 1941 che i campi di concentramento diventeranno sede di selezioni sistematiche di prigionieri per separare gli abili al lavoro forzato da coloro che sono troppo malati o sfiniti per continuare a lavorare. Questi ultimi vengono selezionati da medici e inviati in centri dotati di camere a gas, come Hartheim per Mauthausen, oppure a Bernburg o Sonnenstein.¹⁵

¹⁵ Queste selezioni in tutti i campi di concentramento che durano circa un anno tra il 1941 e il 1942 sono parte di un progetto chiamato col nome in codice Operazione 14f13 e sono il prolungamento delle uccisioni di migliaia di disabili

Successivamente i campi principali verranno dotati di camere a gas.

I lager come strumento utile all'industria bellica e all'economia del Reich

Se fino al 1937 Himmler aveva ripetuto pubblicamente che lo scopo prioritario dei campi di concentramento era punire gli oppositori e raddrizzare i devianti, con la guerra e il peggioramento della situazione militare per la Germania, le funzioni dei lager cambiarono completamente. Dal 1942 la Wehrmacht inizia a subire pesanti perdite sul campo di battaglia, soprattutto scontrandosi contro l'Armata Rossa. La disfatta di Stalingrado all'inizio del 1943 rende chiara l'idea che la Germania non ha uomini sufficienti per combattere e nemmeno per produrre armi. Deve quindi ricorrere in larga misura al lavoro forzato, reclutando in ogni Paese europeo migliaia di persone, anche donne e adolescenti, e utilizzando i prigionieri dei lager come manodopera schiava a servizio dell'industria bellica del Reich. La circolare emanata il 30 aprile 1942 da Oswald Pohl, da poco nominato da Himmler ispettore generale e di responsabile amministrativo dei lager gestiti dalle SS, ribadisce questa nuova priorità.

Mentre l'assassinio di massa degli ebrei è in corso fin dalla seconda metà del 1941, con più di 3 milioni di vittime della Shoah in soli 18 mesi, dal 1943 anche una minoranza di ebrei vengono selezionati per lavorare nella produzione di armi.

Il che è un controsenso sia perché il genocidio degli ebrei rimase sempre una priorità assoluta per Hitler anche quando la guerra si fece difficilissima, sia perché far lavorare nella produzione bellica coloro che si disprezzava e si riteneva meno di esseri umani era una contraddizione alla logica razziale del nazismo.

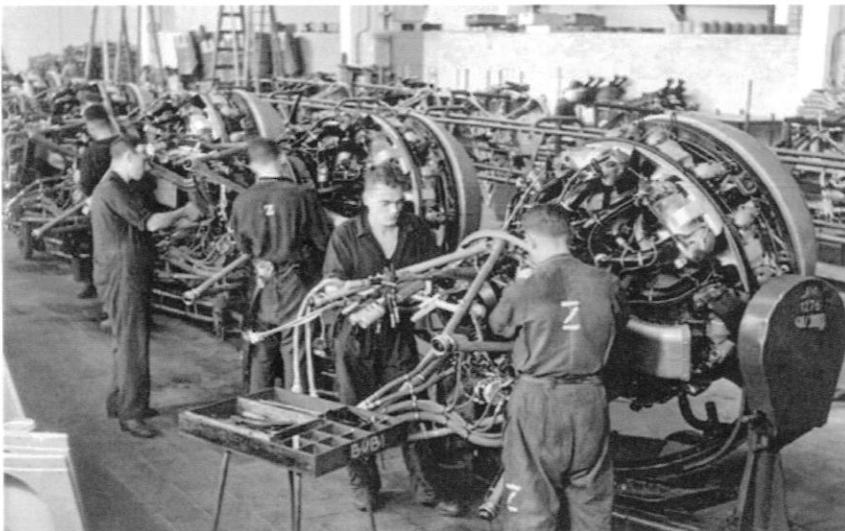
Ma quando le sorti del Reich divennero disperate fu necessario utilizzare ogni risorsa umana disponibile.

adulti e bambini che furono effettuate in Germania dall'autunno 1939, mediante la collaborazione del corpo sanitario tedesco (medici, infermieri, ufficiali sanitari) che decidevano chi doveva morire di "morte misericordiosa" (o anche per "eutanasia", mascherando il carattere criminale dell'operazione).

Non solo i deportati dei lager furono costretti a lavorare come schiavi per produrre armi ma un numero sempre più alto di detenuti dei campi furono impiegati, senza alcuna retribuzione e con un trattamento all'insegna del disprezzo e della mancanza di diritti e assistenza, da tutte le industrie tedesche per assicurare la produzione economica e industriale della Germania quando tutti i suoi uomini erano a combattere.

Complicità e responsabilità delle industrie tedesche

Dal 1943 tutte le grandi società tedesche, dalla Daimler Benz alla Krupp, dalla Bayer alla Porsche, aprono quindi delle filiali nei pressi dei campi di concentramento per sfruttare al massimo una manodopera che ai loro occhi non vale niente.



Officina BMW a Allach/Dachau

Nessuna di queste aziende trattò i detenuti in modo umano. Imprenditori e dirigenti condividevano quasi interamente la concezione razzista di Hitler, erano membri del partito o vicini al nazismo, per cui i prigionieri (primi fra tutti gli ebrei, ad Auschwitz, i polacchi e i sovietici, in altri luoghi) erano soltanto Stücke, *pezzi* intercambiabili e sostituibili a basso costo, non soggetti portatori di diritti.

Gli ultimi lager per la costruzione missilistica

Quando la sede missilistica tedesca di Peenemünde verrà bombardata nella notte tra il 17 e il 18 agosto 1943, Hitler, Himmler e Speer ordinano di mettere al sicuro la produzione di missili all'interno di gallerie. Due sono, in particolare, i campi di concentramento adibiti a questo scopo: Ebensee, in territorio austriaco, come sottocampo di Mauthausen, e Dora (sigla di Deutsche Organisation Reichsarbeits) presso Nordhausen. Si tratta di un'impresa disperata in un momento in cui è evidente che la guerra è persa, ma né Hitler né molti tedeschi riescono ad accettarlo e viene proclamata la guerra totale. Il regime arruola alla guerra anche anziani e bambini, mentre a Ebensee, Dora e in altri lager, i prigionieri - distaccati da altri campi - vengono costretti a scavare cunicoli profondi nella montagna e poi a lavorare in condizioni disumane, senza mai vedere la luce del sole, senza aria né cibo sufficiente. Il progetto iniziale prevedeva di alloggiare i prigionieri in baracche in superficie ma fu data la priorità alla produzione bellica, così i detenuti rimasero interrati vivi in gallerie dove solo respirare era una sofferenza inaudita.

Peraltro, realizzate in tutta fretta e senza condizioni di lavoro adeguate, le fabbriche di missili e armi si rivelarono inadeguate a risollevarle le sorti militari della Germania.

Nonostante solamente nel complesso di Dora-Mittelbau lavorassero complessivamente oltre 60.000 persone, tra prigionieri del campo e lavoratori civili coatti provenienti da vari Paesi occupati, nessuno dei progetti di produzione militare fu completato né raggiunse i risultati sperati dal regime.

Un fallimento annunciato?

L'immenso sforzo produttivo dei prigionieri non ottenne altro risultato che causare la morte di decine di migliaia di lavoratori nel giro di pochi mesi.

Un bilancio per l'Italia

I deportati italiani che tra settembre 1943 e i primi mesi del 1945 furono deportati dall'Italia (perché ci furono anche italiani deportati da altri territori come la Grecia) verso i campi di concentramento nazisti furono circa 40.000, principalmente a Dachau, Buchenwald e Mauthausen. Tra questi sono inclusi più di 8000 ebrei che vennero inviati quasi tutti ad Auschwitz-Birkenau per essere uccisi. La maggioranza di loro non sopravvisse neanche un giorno dopo l'arrivo al campo.

A queste cifre vanno aggiunti più di 600.000 soldati italiani che rifiutandosi di continuare a combattere con l'esercito tedesco dopo l'8 settembre subirono la prigionia in campi di lavoro coatto e in campi di concentramento.

TESTIMONIANZE SCELTE

Halina Birenbaum "La speranza è l'ultima a morire", Museo di Auschwitz

Grazia Di Verdi "La scala della morte", Ed. Marlin, Testimoniaza di Mario Limentani

Hanna Kugler Weiss "Racconta! Fiume - Birkenau - Israele", Giuntina

Primo Levi "Se questo è un uomo", Einaudi

Anna Paola Moretti "Considerate che avevo quindici anni. Diario di prigionia di Magda Minciotti tra Resistenza e deportazione.", Ed. ae

Giuliana Tedeschi "C'è un punto della terra ...", Giuntina

HALINA BIRENBAUM

Le frequenti selezioni, sebbene paralizzassero del tutto la mente, non erano l'unica tragedia del campo. Ogni giorno eravamo tormentate dagli appelli, dalla fame, dal lavoro coatto, dalle percosse e dai vermi. Di notte i pidocchi ci mangiavano vive.

La morte in diverse forme aveva decimato il campo, colpendo persino le più forti, le più sane e indistruttibili! Cominciammo tutte a dimagrire, a deperire, a indebolirci. Mentre ci sorvegliavano al lavoro, le sorveglianti tedesche buttavano spesso la carne ai loro cani, mentre a noi davano le ossa rosicchiate da loro...

Di fronte alle sofferenze senza fine dovetti rinunciare alla mia rassegnazione e alla disperazione per la perdita della mamma. Imparai a spingere con i gomiti nelle file, ad accaparrarmi le misere razioni di cibo, a nascondermi abilmente durante gli appelli di lavoro, a scappare e a non farmi trovare dalle kapo (una di loro prese a chiamarmi "vecchia mangiapane a tradimento"), a controllare il tremore e la paura, per camminare dritta e sicura di sé durante le selezioni! La mia giovane età non era ormai più un pericolo – sporca, aggrinzita dal sole, smunta – sembravo più una donna logorata... rispetto a me Hela sembrava più debole; tremavo al pensiero di poterla perdere... la vista del suo viso grigio e terreo e dei suoi occhi affamati, infinitamente tristi, mi avvilitavano ora più di qualsiasi crudeltà del campo. Aveva sempre freddo. La coprivo con i lembi del mio vestito, cercavo di scaldarla col calore del mio corpo. Ci eravamo invertite i ruoli.

" LA SPERANZA È L'ULTIMA
128 A MORIRE "

MUSEO DI AUSCHWITZ

Il prolungato soggiorno nel lager rendeva esperti, induriva l'istinto, affinava l'accortezza e la velocità di orientamento, una maggiore capacità di adattarsi alle situazioni. Capimmo che rimanere tutto il giorno all'interno del lager non era sicuro per via delle selezioni sempre più frequenti. Era meglio trasportare tutto il giorno le pietre o scavare la terra sotto il sole cocente, invece di tremare nel campo a ogni fischio.

La successiva permanenza a Majdanek ci insegnò a dividere i kommando più leggeri da quelli più pesanti, che bisognava evitare, le sorveglianti e le kapo migliori da quelle peggiori, da cui bisognava scappare. Tutto questo non era facile... le prigioniere, cercando di farsi assegnare a un kommando migliore, agivano senza scrupoli, arrivavano persino alle risse, si verificavano casi di delazione e di adulazione ai nostri persecutori.

Quando si lavorava nei campi nelle prossimità dei villaggi polacchi, si riusciva a volte a corrompere la sorvegliante o la kapo, affinché permettessero ai contadini in libertà di buttare nella nostra direzione del cibo, del pane, dello zucchero, del salame, delle uova sode... spesso quel cibo i contadini ce lo davano per pietà, in maniera disinteressata, a volte in cambio di soldi o di bigiotteria che una parte delle donne erano riuscite a contrabbandare prima di arrivare al campo. Se la transazione veniva osservata da una sorvegliante perfida, il prigioniero si beccava la forca e il contadino una pena pesante! Accadeva che anche i polacchi pagassero con la propria vita la loro prontezza a portare aiuto agli ebrei. Anche Hela aveva contrabbandato un po' di soldi prima del lager e a volte in cambio di

essi aveva comprato del pane, della pancetta e delle zollette di zucchero. Non me lo aveva detto subito, per paura che me lo lasciassi scappare con qualcuno, che avrebbe potuto denunciarci e queste cose venivano punite con la massima crudeltà. Il cibo acquistato lo divideva in tre parti uguali, per Halina, per sé e per me. Invidiavo la sua intraprendenza e il suo coraggio. Nutrii per lei una fiducia e un rispetto ancora maggiori. Non tutte si spartivano le cose con le altre così di buon grado, specialmente il mangiare.

Quando a Hela non rimase più un quattrino (non ne aveva poi molti, quindi li esaurì molto presto), vendette a una certa kapo del campo le scarpe con i gambali che aveva tolto dalla catasta nella baracca prima di farsi il bagno. Ricevette alcune centinaia di złoty e un paio di vecchie scarpe da uomo. Già alcune volte altre kapo avevano tentato di toglier di dosso quelle scarpe a Hela, ma lei se le era sempre tenute strette.

Un giorno, mentre stavamo lavorando in un orto alla sarchiatura delle barbabietole, Hela riconobbe Chilek tra gli uomini al lavoro non lontano...

– Chilek! – gridò all'improvviso con una gioia irrefrenabile.

– Chilek! – gridai anche io dimenticando che non ci era permesso rivolgerci ai nostri compagni...

Chilek si voltò, sorrise largamente e agitò un braccio. Non scappò al kapo che si buttò su di lui col manganello. E noi ci curvammo sulle barbabietole digrignando i denti, per non urlare dal dolore e dalla disperazione. Hela si accovacciò vicino a me, aveva gli occhi iniettati di sangue, fiammeggianti d'ira.

Dopo non lo vedemmo più; quando i nazisti cominciarono a far partire da Majdanek i trasporti delle donne e degli uomini, ci mandò soltanto un pezzetto di carta tramite una persona, indicando con quale trasporto stava viaggiando, chiedendoci di far di tutto per trovarci in mezzo allo stesso trasporto femminile. Quel pezzetto di cartafu l'ultimo saluto di mio fratello. Mi rimase impresso nella memoria così, come lo vidi allora a Majdanek: alto, magro, con la divisa da campo, col berrettino rotondo a strisce sulla testa rasata – incurvato sotto i colpi del kapo infuriato!

Hela non venne nemmeno a sapere se fosse morto, morì prima. E a me lo disse uno che lo aveva conosciuto per un breve periodo prima della fine della guerra...

Accadeva che lavorassimo nei campi a un passo dalle case contadine – solo le postazioni di guardia delle SS armate ci separavano dalla libertà. Guardavo allora con invidia e nostalgia come dall'altra parte i bambini girassero liberamente attorno agli steccati, come le galline scavassero per terra, come le persone si affaccendavano... non potevo semplicemente afferrare che ancora esisteva un altro mondo, in cui ci si poteva liberamente muovere in uno spazio senza filo spinato e in cui i bambini giocavano! Ma allo stesso tempo rinasceva in me la fede che anche noi, un giorno, saremmo state di nuove delle persone. Esisteva una vita oltre il lager, la vista del cielo terso e dei campi verdi mitigavano la tragicità del lager. Mai come prima di quel momento credetti a ogni diceria sulle sconfitte del Terzo Reich al fronte, all'approssimarsi delle truppe

sovietiche e alla liberazione che presto sarebbe arrivata. Qui, nei campi sconfinati, vicino alle case delle persone era più facile sperare. Bisognava solo raccogliere tutte le forze per resistere – pensavo... ma dove andarle a prendere, quelle forze?! Erano sempre di meno e le sofferenze sempre di più.

A Majdanek era considerato un lavoro leggero la sarchiatura dell'erba tra due file di reticolato attraversato dall'elettricità, che separava il nostro campo da quello maschile. In mezzo vi si trovava una sottile striscia di spazio in cui poteva stare un uomo non troppo robusto. Sedendo a carponi, avanzavamo in avanti facendo attenzione; ogni movimento sconsiderato minacciava di morte e di volta in volta qualcuna di noi moriva fulminata dalla corrente elettrica. Né le sorveglianti, né le kapo si arrischiavano a entrare in mezzo a quei reticolati, nessuno qui ci spingeva, ci picchiava, ci metteva fretta. Ci si poteva quindi sedere, il che voleva dire riposo, raschiando soltanto con i polpastrelli sotto di sé e attorno a sé le sterpaglie e l'erba... preferivo quel lavoro più di qualunque altro. Qui avevo la pace che tanto agognavo.

A Majdanek giungevano di continuo nuovi trasporti da diverse parti del paese. Noi, le veterane, abitanti esperte di quell'inferno, indottrinavamo le nuove arrivate sulle regole e i decreti che qui imperavano, sui metodi per aggirare le pene e la morte. La paura e il loro stordimento, le domande ingenuie, la loro totale inconsapevolezza mi facevano quasi ridere. Eppure io stessa all'inizio mi ero comportata come loro. Era come se il mio passato non fosse ormai più

mio, non aveva nulla in comune con la mia realtà presente. Il campo mi aveva reso una persona completamente diversa da quella che ero stata un tempo.

Un giorno portarono delle donne da Międzyrzecz a da Biała Podlaska. Mio padre era proprio di Biała Podlaska così come la sua famiglia. L'arrivo di persone da quella zona risvegliò in me una vecchia sensazione... valeva la pena di domandare in giro se qualcuno, forse, sapeva qualcosa dei parenti di mio padre? E così mi imbattei in mia cugina, la ventenne Rachelka. Ci guardammo come fossimo delle estranee, ci interrogammo a vicenda su che fine avevano fatto i membri della nostra famiglia. Rachelka si stupì quando le presentai Hela; non sapeva che Chilek si fosse sposato. Del resto non avevamo più avuto contatti ormai dallo scoppio della guerra... Rachelka fu colpita dal mio aspetto di prigioniera, mentre io dalle sue domande semplicemente infantili e dalla paura di perdere i suoi oggetti, cosa che per noi era ormai una stupidaggine e una bazzecola...

Per un breve periodo prima della guerra la mamma di Rachelka era venuta a farci visita a Varsavia e mi aveva portato con sé a Biała Podlaska per le vacanze. La loro casa era ospitale e piena di agi. Allora avevo otto o nove anni e la mamma mi mancava tantissimo. Rachelka, che amava i bambini piccoli, si era occupata di me e aveva fatto di tutto affinché quella permanenza di due mesi trascorresse nel migliore dei modi. I suoi genitori e il fratellino più piccolo mi trattavano con grande calore. Il nonno e la nonna, che prima di allora non avevo mai conosciuto, potevano colmare di coccole la loro "nipotina di Varsavia"...

Testimonianza di MARIO LIMENTANI

LA CAVA, LA SCALINATA: LA REALTÀ DEL CAMPO

Era dura la vita nel campo?

Vero! La mattina dopo l'avvertimento del francese, quella che è la realtà del campo prende forma, nel senso che subito inizia la vita del campo, quella che mi aspettava per tanti mesi. Diciotto per l'esattezza, quattro mesi e mezzo a Mauthausen una prima volta, il resto del periodo tra Melk, ancora Mauthausen e infine Ebensee.

Sveglia alle 4, velocemente ci siamo dovuti preparare per andare al lavoro. Forse, ancora, di come fosse realmente il lavoro non ci rendevamo conto, ma ci è voluto veramente poco per capire.

L'appello, quella prima mattina "di lavoro", è stato lungo almeno due o tre ore. Alla fine, finalmente, quando dicono che va tutto bene, aprono il portone, quello principale, e andiamo giù e arriviamo alla cava.

Un passo indietro per onore di cronaca: lì sul portone c'era uno che contava quanti uscivano da Mauthausen. Uno che contava e registrava quanti facevano parte del comando di lavoro. Attestava che erano usciti per esempio, 100 "stube", 100 "pezzi" e la sera succedeva la stessa cosa, questo doveva contare che erano rientrati tutti.

Tornando alla cava, le parole del francese so' diventate realtà! C'aveva ragione: a sinistra c'era il burrone e a destra no.

C'era, c'è, una scala lunga, non finiva mai, so' 186 gradini. Noi prigionieri la chiamavamo la "scala della morte", e le SS dicevano che il burrone era, invece, il "muro del paracadutista". Il burrone sarà stato alto 50 metri.

Grazia Di Veneti " LA
SCALA DELLA MORTE "

ED. MARILI II

Non so quante volte al giorno dovevamo fa' quella scala, su e giù, in continuazione.

Il turno di lavoro era infinito, almeno dodici ore al giorno. I primi giorni bene o male ce la facevi, perché c'avevi ancora le forze. Ma mano mano che passavano i giorni, diventava sempre più faticoso, quello che mangiavi non bastava per tutto quel lavoro, non avevi forza.

Sotto c'erano i capannoni dove lavoravano il granito, tu andavi giù, sulle spalle c'avevi una specie di seggiolino, dove veniva messo il masso di pietra, non so con precisione quanto pesava, ma so' sicuro che pesava tra i 25 e i 30 chili.

Stavi lì in fila con il masso sulle spalle ad aspettare fino a che non si era formata una fila di cinque prigionieri. Mica te potevi muovere da solo, dovevi sempre aspettare gli ordini delle SS. Dopo di che, risalivi la scalinata, dovevi fare tanta attenzione per evitare che qualcuno facesse un passo falso, inciampasse: sì perché su quei gradini dovevi stare particolarmente attento a come mettevi i piedi, dovevi appoggiare tutta la pianta del piede e con gli zoccoli era un martirio.

Là, sulla scala, ne morivano tanti tanti, e tu li vedevi e non potevi fa' niente. C'era chi perdeva l'equilibrio, chi era stremato e non c'aveva più le forze, e chi finiva sotto le botte delle SS.

Quando finiva il turno ti accorgevi di quanti erano i morti, perché te li dovevi caricare e riportarli al campo, sennò il numero dei "pezzi" usciti non tornava, come ho già detto.

Noi, lì, eravamo solo pezzi, e quindi tanti ne uscivano e tanti ne dovevano rientrare; se non era così, se i conti non tornavano, rimanevi lì sul piazzale, per ore, fino a che il numero non tornava. Quando succedeva questo, alla fine il turno di lavoro durava tante ore in più, e tu eri sempre più sfinito dalla stanchezza.

Quando, finalmente, tutto tornava, lasciavamo i morti per terra, vicino al portone, e poi passavano i prigionieri addetti ai forni crematori.

Su quella scala ne ho viste veramente tante. Lì le SS si diver-

tivano a far perdere l'equilibrio ai prigionieri che andavano su e giù; a volte davano le botte con il calcio del fucile, in modo che i prigionieri traballassero e cascassero giù come pupazzetti, altre invece sembravano quasi che ti urtassero per caso, e allora facevi di tutto per non cadere e loro se divertivano.

Un giorno, non mi ricordo quando è successo, ma ancora rivedo la scena, pure se so' passati tanti anni, un ragazzino, non era del gruppo mio, ma faceva lo stesso turno, non ce la faceva più, era stremato, non so quante volte aveva già fatto su e giù, s'è guardato attorno, è stato un attimo, c'aveva un SS vicino, se l'è abbracciato e s'è buttato giù de sotto dal dirupo.

C'è stato un attimo di incredulità, pure le SS sono rimaste, non se lo aspettavano, noi quando abbiamo realizzato abbiamo avuto paura di quello che i tedeschi ci potevano fare.

È stato uno di quei momenti in cui non sapevi, non riuscivi neanche ad immaginare che cosa sarebbe successo: insomma, uno di quei momenti che ti rimangono impressi e che non te pò scordare, uno dei tanti momenti di Mauthausen particolarmente brutti.

Quello alla cava era un lavoro duro, difficile, non potevi far altro che piangere, ma allo stesso momento dovevi avere la forza di continuare per non lasciare che la paura prendesse il sopravvento, sennò mica potevi durare tanto lì...

Quando Mario racconta del periodo passato a lavorare alla scala della morte, si capisce che avrebbe tante cose ancora da dire. I suoi occhi si perdono nell'infinità della sua mente, torna a quei giorni, ma non insisto con altre domande per rispettare il suo silenzio. Un silenzio carico di parole, di fatti. Trovo, però, alcune delle parole non dette da Mario nelle testimonianze di molti compagni di prigionia.

Luciano Battiston racconta: "... ci hanno portato fuori dal campo dov'è la scala della morte. Allora con uno zaino fatto a mo' di piccola sedia, legati con una catenella di un metro uno dietro l'altro, una decina di noi dovevano andare giù lì dov'era-

no le cave di pietra, andar giù per 186 scalini. La c'era chi ci caricava una pietra, una roccia ciascuno e dovevamo salire la scala; 186 scalini ma la scala non aveva i scalini fissati con il cemento, erano messi bene ma dovevamo mettere i piedi in modo che le scarpe fossero messe contro la parete interna dello scalino sennò veniva giù lo scalino e cadendo, cadevamo tutti e dieci essendo legati [...]. Se si cadeva durante il tragitto degli scalini ci davamo il colpo di grazia e lì sotto la scala c'è il laghetto di acqua che saranno cento metri quadrati di acqua e quell'acqua lì è in corrispondenza con il Danubio che se i corpi entravano nel lago la pressione dell'acqua li portava giù per il Danubio"³⁸.

René Mattalia ricorda: "Ho fatto nove giorni di punizione alla cava, nella compagnia di disciplina. Era il lavoro più bestiale, era i lavori forzati. Non avevamo la portantina di legno per caricare, tutto a spalle nude. I gradini tutti irregolari, con gli zoccoli... con la neve... La scala della morte. Io ho sempre portato da sotto in su; quando non ce ne erano più sotto, si portavano da sopra a sotto. Sempre sotto la guida del mitra: bastava mancare uno scalino, non c'era scampo. O sparavano, o buttavano giù dalla scala. C'era la calce, sotto. E le pietre nessuno le adoperava, stavano sempre lì"³⁹.

Quanto tempo hai lavorato alla cava?

Alla cava ho lavorato quattro mesi e mezzo, anzi abbia-

³⁸ Testimonianza di Luciano Battiston, sopravvissuto a Mauthausen, in DEP Rivista telematica, *Deportate, Esuli e Profughe*, n. 7, luglio 2007, Università Ca' Foscari, Venezia. Battiston, nato a Motta di Livenza 28 o 8 ottobre 1923, giunge a Mauthausen il 7 febbraio 1945, matr. n. 126625. Cfr. *Il libro dei deportati*, ricerca diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, promossa da Aned, voll. I e II, *I deportati politici 1943-1945* (a cura di Giovanna D'Amico, Giovanni Villari, Francesco Cassata), Mursia, Milano 2009.

³⁹ Testimonianza di René Mattalia in *La vita offesa. Storie e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, Franco Angeli, Milano 2004, p. 168, 422. Mattalia nasce nel 1916 nel Principato di Monaco. Carcere a Torino, poi inviato ai campi di Fossoli e Bolzano. Giunge a Mauthausen ad agosto 1944, matr. n. 82423.

tivano a far perdere l'equilibrio ai prigionieri che andavano su e giù; a volte davano le botte con il calcio del fucile, in modo che i prigionieri traballassero e cascassero giù come pupazzetti, altre invece sembravano quasi che ti urtassero per caso, e allora facevi di tutto per non cadere e loro se divertivano.

Un giorno, non mi ricordo quando è successo, ma ancora rivedo la scena, pure se so' passati tanti anni, un ragazzino, non era del gruppo mio, ma faceva lo stesso turno, non ce la faceva più, era stremato, non so quante volte aveva già fatto su e giù, s'è guardato attorno, è stato un attimo, c'aveva un SS vicino, se l'è abbracciato e s'è buttato giù de sotto dal dirupo.

C'è stato un attimo di incredulità, pure le SS sono rimaste, non se lo aspettavano, noi quando abbiamo realizzato abbiamo avuto paura di quello che i tedeschi ci potevano fare.

È stato uno di quei momenti in cui non sapevi, non riuscivi neanche ad immaginare che cosa sarebbe successo: insomma, uno di quei momenti che ti rimangono impressi e che non te pòi scordare, uno dei tanti momenti di Mauthausen particolarmente brutti.

Quello alla cava era un lavoro duro, difficile, non potevi far altro che piangere, ma allo stesso momento dovevi avere la forza di continuare per non lasciare che la paura prendesse il sopravvento, sennò mica potevi durare tanto lì...

Quando Mario racconta del periodo passato a lavorare alla scala della morte, si capisce che avrebbe tante cose ancora da dire. I suoi occhi si perdono nell'infinità della sua mente, torna a quei giorni, ma non insisto con altre domande per rispettare il suo silenzio. Un silenzio carico di parole, di fatti. Trovo, però, alcune delle parole non dette da Mario nelle testimonianze di molti compagni di prigionia.

Luciano Battiston racconta: "... ci hanno portato fuori dal campo dov'è la scala della morte. Allora con uno zaino fatto a mo' di piccola sedia, legati con una catenella di un metro uno dietro l'altro, una decina di noi dovevano andare giù lì dov'era-

HANNA KUGLER WEISS

"RACCONTA!"

FIDME - BIRKENAU - ISRAELE'

giuntina

Beni, che camminava alcuni metri avanti a noi, era occupato ad ascoltare le spiegazioni della guida polacca. Improvvisamente si rivolse a me dicendomi: «Hai riconosciuto tutto, sei proprio brava».

Andammo tutti alla baracca 27, l'unica baracca nella quale sapevo d'esser stata, entrammo, e io toccai leggermente, come in una carezza, la *koia* (cuccetta, in polacco). Cercai di descrivere ai ragazzi lo svolgersi della vita in quel posto.

Uscendo andammo su per un sentierino ricoperto dalla ghiaia, che passava attraverso un'apertura nella cinta di filo spinato. Avanzammo per alcune decine di metri e mi vidi davanti un ammasso di macerie; non riconoscendo il posto chiesi a Beni se quelle erano le macerie del Kanada (il campo adibito a magazzino e dove la nostra roba veniva cernita). Beni mi guardò stupito ed incredulo della mia ignoranza.

«Henny, quello è il crematorio numero 2. I tedeschi lo hanno fatto saltare in aria al principio del gennaio 1945!»

Come potevo spiegargli che io avevo visto quattro ciminiere sputare fiamme e fumo, ma solo da lontano, e non mi ero mai trovata così vicina a uno dei crematori, e avevo dimenticato quanti e dove fossero.

Si lavora fino all'esaurimento

La maggior parte delle ore giornaliere le passavamo al lavoro. Posso contare tutti i gruppi di lavoro di cui feci parte, però non posso descriverli poiché non sempre ho capito cosa, perché e per quale ragione facevamo quel tale lavoro. La maggior parte dei lavori erano pesanti quanto a forza fisica, non godevo di nessun beneficio fuorché al comando dell'aviazione dove approfittavamo per contrabbandare.

Il *Wurzelkommando* (il comando delle radici) può essere preso come esempio della nostra sottomissione agli ordini, senza capirne lo scopo. In fila per cinque, marciavamo a una

breve distanza dal Lager fino a una radura e là, sedute per terra, passavamo tutta la giornata a raccogliere delle radici sconosciute. Nessuno ci spiegò mai cosa fossero quelle radici, a che cosa servissero e perché ne dovessimo raccogliere tante.

Forse erano un ingrediente per la nostra zuppa? Solo Dio sa la risposta!

Il lavoro peggiore, il più degradante, era il *Wistakommando* (il comando della Vistola). Vicino a Birkenau scorreva un fiume, forse la Sola, affluente della Vistola, o la Vistola stessa, non ricordo; a un certo punto il letto del fiume formava due anse ed i nazisti avevano l'intenzione di guadagnare terreno facendo scavare un canale e sopprimendo così le anse. Per questo lavoro avevano ingaggiato un grande numero di donne, più di cento.

Per arrivare al lavoro dovevamo attraversare un terreno melmoso, fra gli eucalipti, e noi, che andavamo con gli zoccoli o con scarpe scalcagnate, avevamo grandissima difficoltà a rimanere in fila. Ci sparpagliavamo, ognuna continuava il cammino al suo ritmo, ed era a quel punto che le SS che ci accompagnavano liberavano i loro cani lupo che correvano intorno a noi in cerca di una preda.

Se una di noi, presa dalla paura dei cani, cominciava a correre o rimaneva impietrita sul posto gridando e piangendo, veniva subito azzannata da un cane, il quale lasciava la preda solo all'ordine del suo padrone. Ricordo ancora il giorno in cui uno dei cani morse il polpaccio della mia amica Goti, compagna di sventura dal giorno in cui provammo a passare la frontiera italo-svizzera.

Sapevo che i cani fiutano la paura, e io avevo paura. Cercavo con tutte le mie forze di camminare normalmente nonostante gli zoccoli che avevo ai piedi. Sembravo certamente un'anatra claudicante perché dovevo liberare gli zoccoli dalla mota. Sono stata fortunata perché nessun cane mi annusò.

Sul posto di lavoro ognuna di noi riceveva un utensile. Io avevo una zappa, ma non avevo la forza di farla penetrare

nella terra per poi rialzare la zolla. Ero magretta e senza troppe forze (se oggi peso sessanta chili, allora sicuramente pesavo di meno...) e perciò, non volendo e non potendo sforzarmi, stavo tutto il giorno con il piede sulla zappa.

Anche dopo che il capo del progetto mi fece vedere come si usa la zappa, e io lo ringraziai per la sua gentilezza, continuai a starmene con il piede sulla zappa, e solamente quando un supervisore si avvicinava facevo vedere lo sforzo e la lena che mettevo nel lavoro, ma anche allora non ce la facevo a rialzare la zolla.

In quel periodo stava arrivando l'autunno. Soffiava un vento freddo, era aumentata l'umidità e a volte pioveva. Oltre che per il maltempo soffrivo di diarrea ed avevo la sensazione di perdere le mie forze ogni giorno di più.

L'unica cosa buona era che soffrivo di diarrea solo di notte e l'uso delle latrine durante la notte era una storia a sé.

All'entrata della baracca c'era un rettangolo di pavimento cementato. La notte, lungo questo rettangolo, venivano messi cinque o sei secchi che venivano usati per i nostri escrementi. Servizio notturno. Un'idea sensazionale dei nazisti per salvaguardare l'igiene. La legge (non scritta) del Lager dichiarava che dovevi sedere sul secchio più pieno, e se dopo esserti liberata il secchio era colmo, dovevi prenderlo, portarlo fino alle latrine e gettarne il contenuto. Di notte le luci forti erano accese solo vicino al recinto elettrico.

La mia iella consisteva nel fatto che andavo parecchie volte durante la notte ai secchi e, essendo sola, dovevo sedere sul secchio più pieno... poi la strada alle latrine era al buio e non potevo evitare qualche pozzanghera e la mota. La verità è che facevo tutto il possibile per evitare queste passeggiate notturne, ma venivo sempre beccata. Ero terribilmente delusa perché speravo sempre, ma invano, di tenere i miei piedi asciutti almeno la notte.

Causa la diarrea, soffrivo la sete e di notte avevo incubi: vedevo l'acqua scorrere da un rubinetto, ma appena mi chinavo per bere, quello spariva; tenevo in mano un bicchiere

pieno di acqua minerale, vedevo le bollicine salire alla superficie e sentivo gli scoppiettii, ma appena lo avvicinavo alle labbra mi svegliavo. Di giorno, al lavoro, non riuscendo a sopportare la sete, correvo al fiume e dalla gavetta piena bevevo l'acqua, pur vedendo quello che vi navigava, fino a dissetarmi.

La diarrea continuò per alcuni giorni, ma io resistei e non andai a bere l'acqua dei rubinetti dove c'erano i cartelli d'avviso: Non bere l'acqua, è inquinata!

La vita a Birkenau era piena di eventi tragici e brutte sorprese. In ogni istante sarebbe potuto succedere qualcosa di inaspettato, di fatale. Vivevo all'ombra della morte e dei crematori sapendo che un giorno sarei finita bruciata. Nonostante ciò, non avevo paura della morte e mi alzavo ogni mattina decisa ad arrivare viva alla sera per non perdere la mia razione di cibo.

Alla fine dell'autunno, o forse era già inverno, cominciai a chiudermi in me stessa, e pian piano il cerchio delle amicizie si restrinse finché per me rimase solo Ghisi. A volte, per caso, c'incrociavamo con qualche conoscente del passato, ma ormai non avevo nessun interesse a rinnovare l'amicizia.

Oltre a Ghisi, l'unica con cui continuai il rapporto d'amicizia era Goti che, sopravvissuta, vive a Milano: siamo rimaste in contatto fino a oggi. Laggiù, per me esisteva solo Ghisi, mia sorella. Ci sorreggevamo l'una con l'altra e siamo riuscite a rimanere sempre unite, fuorché per un breve periodo...

Ascolta Israele, ebrei affamate e luride

Il tempo passava, noi pativamo la fame ed il fisico era molto indebolito. Molto probabilmente avevo un pessimo aspetto. Ero magra, vestita di stracci, sporca e di sicuro molto puzzolente. Oggi so che ero come le altre deportate.

Il lavoro come salvezza nel lager: la testimonianza di Primo Levi

Nella primavera del 1944, Primo Levi, fu deportato da Fossoli (presso Carpi in provincia di Modena) per Auschwitz. Qui fu selezionato per il lavoro forzato e trasferito ad Auschwitz III-Monowitz, un sottocampo che era stato adibito alla produzione di benzina sintetica. Levi riuscì a sopravvivere anche grazie alla sua conoscenza della lingua tedesca e alla professione di chimico.

Nel suo straordinario libro testimonianza pubblicato dopo la guerra, ricorda anche l'esame a cui fu sottoposto nel lager per verificare se le sue competenze di chimico lo rendevano adatto a lavorare nella fabbrica della IG Farben.

Pannwitz è alto, magro, biondo; ha gli occhi, i capelli e il naso come tutti i tedeschi devono averli, e siede formidabilmente dietro una complicata scrivania. Io, Häftling [= prigioniero - *n.d.r.*] 174 517, sto in piedi nel suo studio che è un vero studio, lucido pulito e ordinato, e mi pare che lascerei una macchia sporca dovunque dovessi toccare. Quando ebbe finito di scrivere, alzò gli occhi e mi guardò.

Da quel giorno, io ho pensato al Doktor Pannwitz molte volte e in molti modi. Mi sono domandato quale fosse il suo intimo funzionamento di uomo; come riempisse il suo tempo, all'infuori della Polimerizzazione e della coscienza indogermanica; soprattutto, quando io sono stato di nuovo un uomo libero, ho desiderato di incontrarlo ancora, e non già per vendetta, ma solo per una mia curiosità dell'anima umana.

Perché quello sguardo non corse fra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei anche spiegato l'essenza della grande follia della terza Germania [Primo Levi intende il Terzo Reich - *n.d.r.*].

Quello che tutti noi dei tedeschi pensavamo e dicevamo si percepì in quel momento in modo immediato. Il cervello che sovrintendeva a quegli occhi azzurri e a quelle mani coltivate diceva: "Questo qualcosa davanti a me appartiene a un genere che è ovviamente opportuno sopprimere. Nel caso particolare, occorre prima accertarsi che non contenga qualche elemento utilizzabile". [...]

"Wo sind Sie geboren? [= Lei, dov'è nato? - *n.d.r.*] " - mi dà del Sie, del lei: il Doktor Ingenieur Pannwitz non ha il senso dell'umorismo. Che sia maledetto, non fa il minimo sforzo per parlare un tedesco un po' comprensibile.

"Mi sono laureato a Torino nel 1941, summa cum laude", e, mentre lo dico, ho la precisa sensazione di non essere creduto, a dire il vero non ci credo io stesso, basta guardare le mie mani sporche e piagate, i pantaloni da forzato incrostati di fango. Eppure sono proprio io, il laureato di Torino, anzi, particolarmente in questo momento è impossibile dubitare della mia identità con lui, infatti il serbatoio dei ricordi di chimica organica, pur dopo la lunga inerzia, risponde alla richiesta con inaspettata docilità; e ancora, questa ebrietà lucida, questa esaltazione che mi sento calda per le vene, come la riconosco, è la febbre degli esami, la mia febbre dei miei esami, quella spontanea mobilitazione di tutte le facoltà logiche e di tutte le nozioni che i miei compagni di scuola tanto mi invidiavano.

L'esame sta andando bene. A mano a mano che me ne rendo conto, mi pare di crescere di statura. Ora mi chiede su quale argomento ho fatto la tesi di laurea. Devo fare uno sforzo violento per suscitare queste sequenze di ricordi così profondamente lontane: è come se cercassi di ricordare gli avvenimenti di una incarnazione anteriore.

Qualcosa mi protegge. Le mie povere vecchie Misure di costanti dielettriche interessano particolarmente questo ariano biondo dalla esistenza sicura: mi chiede se so l'inglese, mi mostra il testo del Gattermann, e anche questo è assurdo e inverosimile, che quaggiù, dall'altra parte del filo spinato, esista un Gattermann in tutto identico a quello su cui studiamo in Italia, in quarto anno, a casa mia.

Adesso è finito: l'eccitazione che mi ha sostenuto lungo tutta la prova cede d'un tratto ed io contemplo istupidito e atono la mano di pelle bionda che, in segni incomprensibili, scrive il mio destino sulla pagina bianca. [...] Branco per un attimo nella ricerca di una formula di congedo appropriata: invano, in tedesco so dire mangiare, lavorare, rubare, morire; so anche dire acido solforico, pressione atmosferica e generatore di onde corte, ma non so proprio come si può salutare una persona di riguardo. [...]

Pare che sia andata bene, ma sarebbe insensato farci conto. Conosco già abbastanza il Lager per sapere che non si devono mai fare previsioni, specie se ottimistiche. Quello che è certo, è che ho passato una giornata senza lavorare, e quindi stanotte avrò un po' meno fame, e questo è un vantaggio concreto e acquisito.

Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 133-136

Anna Paola Moretti

Considerate che avevo quindici anni

Il diario di prigionia di Magda Minciotti
tra Resistenza e deportazione

 *affinità elettive*

L'orsa minore
Collana di ricerche storiche
dell'Istituto Storia Marche

diretta da
Barbara Montesi



© Copyright 2017 by

affinità elettive

Edizioni ae di Valentina Conti
vicolo Stelluto, 3 – 60121 Ancona

www.edizioniae.it

e-mail: info@edizioniae.it

Tel. e Fax 071 9941852

Cell. 333 7778153

Tutti i diritti riservati
ISBN 978-88-7326-343-2

Finito di stampare
nel mese di aprile 2017
presso Universal Book di Rende (CS)

ARRIVO NEL KL DI DACHAU 1944

Arrivano treni ogni minuto che lasciano migliaia di persone. Una turba pittoresca di tanti bamboli biondi, paffuti, vestiti con colori vivaci. Ma come i bamboli, senza cuore: insensibili. Poi abbiamo so-
[stato a Dachau per la disinfezione. Solo su questo argomento dovrei scrivere per un'ora. Ma per questa sera stop. Sono ancora stanca del viaggio. Buona notte...

LAVORO ALLA FABBRICA SIEMENS
Nürnberg 17/8/

Questa mattina ho dato l'esame. Non potete mai immaginare cosa ho dovuto fare: avvitare viti, distinguere pezzi di meccanica e roba del genere...

Mi sembra di vivere nel sogno. Appena uscita, poi, per ritornare alla Siemens, il movimento della grande città mi ha ripresa e trasportata lontano, con il pensiero, ai miei sogni giovanili che non erano arrivati mai a questo punto. Da tre giorni sono a Norimberga, la città dei giocattoli, la città dei sogni ... Devo fare un passo indietro per annotare un particolare sfuggitomi. A Dachau ci fecero la disinfezione. Ci mandarono al forno i panni e dopo averci fatte spogliare nude, prima il bagno e poi ungere la testa con la creolina. Tutto questo raccontato così sarebbe una cosa giusta e necessaria.... Ma quanta mancanza di pudore in Germania! Nel corso dei secoli il popolo tedesco è rimasto selvaggio. Sono ancora i barbari di Attila questi del secolo 20^{mo}? Per rispondere giustamente bisogna venire qui, vedere e giudicare. Solo chi mi ha conosciuto può dire se rimasi indignata avanti ad un simile spettacolo. Non solo; ma un odio feroce contro questo popolo devastatore mi fa desiderare sempre più forte che questo tutto finisca per ritornare nella mia cara Patria.

Nürnberg 18/8/44

I giorni passano, e sono già passati 5 giorni dal mio arrivo a Nürnberg. Faccio il possibile per ambientarmi, ma in certi momenti, scoraggiata da ciò che vedo, una grande malinconia mi assale. Nostalgia della mamma, dell'Italia. Vorrei tanto poter piangere, sfogarmi, ma il mio orgoglio non me lo permette. Mai, questa accozzaglia di

AU

gente in cui vivo deve accorgersi di una mia debolezza. Siamo in molti qui, ce ne sono di tutte le qualità... Fino a ieri non avevo amicizie. Ieri sera ho conosciuto una certa Amelia. È una strana ragazza. È convinta e felice di rappresentare il tipo spagnolo. Non lo nego interamente... Tutto quello che possiede, che vede è bello, meraviglioso. Vive di filosofia e di illusioni. L'ammiro spesso, ma a volte mi stanca. Io sono pessimista. Oggi come non mai, il passato, con un'ondata impetuosa di ricordi mi assale, mi tiene avvinta. Ricordo la mia stanza, le mie ore di studio, solitaria e taciturna; le mie serate tranquille, Bruna che sarà sola e sbalordita del passo e dell'orma pesanti che ha lasciato il destino. E la vedo la mia amica andare a trovare la mamma, a consolarla, a parlare di me, di quello che è stato il passato. Povera e cara mamma!! Quante prove deve sopportare, quanti dolori! Che cosa non ha fatto per noi la mamma? La sua vita è stato tutto un sacrificio... Bisogna che io cambi argomento, altrimenti mi viene da piangere... Parlare della mamma lontana è una cosa che in questo momento mi è impossibile. Voi vi domanderete, quanto le vorrà bene? Io non saprei rispondere. Qualunque prezzo, qualunque peso non corrisponderebbe al mio affetto. Ricordo ancora i giorni in prigione, le fughe di notte con i cavalli scortati dai soldati russi; Toni, la sua gentilezza, poi il distacco; Mondolfo e Leda; Franz. Di nuovo partire, partire, partire...

E dopo un lungo viaggio Budi e dopo ancora un lungo calvario Norimberga, la città dei giocattoli. Ora ho raggiunto finalmente la fine del viaggio. Domani incomincio a lavorare. Niente mi spaventa. Nella buona e avversa fortuna il coraggio non mi deve mai mancare.

Nürnberg 22/8/44

Questo è il mio secondo giorno di lavoro. Mi hanno messa al trapano. Il lavoro non è pesante e quando mi ci sarò abituata mi piacerà. Qui sembra che tutti mi vogliano bene.

Per mezzo di una francese ho raccontato la mia odissea. Mi regalano la merenda, ed una mi ha regalato persino un grembiolino. Quindi non mi trovo male, anzi sono contenta. Il campanello ha suonato, è ora di ricominciare il lavoro. A più tardi.

argomento, altrimenti non sono da paragonare. ... Dunque della mia vita lontana e una cosa che in questo momento mi è responsabile. Vorrei domandarti, quando la cosa sarà? Io non so rispondere. Qualunque prezzo, qualunque cosa non corrispondenti al mio affetto. Ringrazio ancora i giorni in prigione, le peggiori di notte con i cavalli scelti per addormentarsi. Sono, la mia gente, per il dolore, il dolore, il dolore e solo, Mary. Di nuovo partire, partire, partire.

Ho fatto un lungo viaggio. Uscii e dopo ancora un lungo al nome Mannheim. La vita dei giocattoli. Ora ho comprato finalmente la casa del viaggio. Domani ricomincerò a lavorare. Minuti mi spariscono. Nella buona carriera fortuna il viaggio non mi ha mai mancato. Mannheim 21/8/44

Questo è il mio lavoro, lavoro di lavoro. Mi hanno messo al trapano. Il lavoro non è pesante e quando mi è stato tolto la mia pancia. Lui sembra che tutti mi vogliono bene. Un mezzo di una francese ha raccontato della mia azione. Mi regalano la merenda, ed una mi ha regalato per lavoro una girandola. Quindi non mi sono mai, anzi sono contenta. Il carpentero ha morito, e ora di non lavorare il lavoro. A più tardi.

27 pomeriggio 16.30

Finalmente fra mezz'ora si potrà andare a respirare più liberamente. Da questa mattina sono rinchiusa in questa grande officina, chissà sul trapano. La mia schiena è in pezzi. Ho abbandonato il lavoro prima dell'orario e il maestro mi guarda. Faccio finta di nulla e scrivo.

il maestro mi guarda. Faccio finta di nulla e scrivo. Anche oggi due signore tedesche mi hanno dato la merenda. Bisogna ammettere che sono buone. Sono in pensiero per mio fratello. Ancora non gli hanno dato il lavoro. Temo che lo mandino via. Speriamo che tutto ciò che io penso sia una semplice supposizione, altrimenti impazzirei. Certamente nella vita ci si è per soffrire. Ora che potevo essere un po' tranquilla, nuovi pensieri mi tormentano.

Mannheim 24/8/44

Finalmente mio fratello ha incominciato a lavorare, ora non c'è più pericolo che lo mandino altrove. I giorni passano e nessun mutamento viene a cambiare il corso del mio destino. Ben triste destino! Sono triste,

22 pomeriggio 16.30

Finalmente fra mezz'ora si potrà andare a respirare più liberamente. Da questa mattina sono rinchiusa in questa grande officina, china sul trapano. La mia schiena è in pezzi. Ho abbandonato il lavoro prima dell'orario e il maestro mi guarda. Faccio finta di nulla e scrivo. Anche oggi due signore tedesche mi hanno dato la merenda. Bisogna ammettere che sono buone. Sono in pensiero per mio fratello. Ancora non gli hanno dato il lavoro. Temo che lo mandino via. Speriamo che tutto ciò che io penso sia una semplice supposizione, altrimenti impazzirei. Certamente nella vita ci si è per soffrire. Ora che potevo essere un po' tranquilla, nuovi pensieri mi tormentano.

Nürnberg 24/8/44

Finalmente mio fratello ha incominciato a lavorare, ora non c'è più pericolo che lo mandino altrove. I giorni passano e nessun mutamento viene a cambiare il corso del mio destino. Ben triste destino, Sono triste,

sconsolata. In questi giorni come non mai sento il desiderio di stringere fra le mie braccia la mamma. Desidererei tanto poter sfogarmi, piangere amaramente, ma mi faccio forza, resisto. Se poi mi domandassero il motivo delle lacrime e se gli dicessi che piango per la mia sorte, per l'Italia, per la mamma, non capirebbero. Noi italiani siamo diversi. Abbiamo altri sentimenti, altri punti di vista. Quindi devo lavorare, non devo piangere, devo vivere per poter andare a casa un giorno.

Nürnberg 28/8/44

Ho appena cinque minuti di tempo per scrivere. In questo poco tempo voglio confidarti [*confidarvi*] una cosa: Tutti i giorni, quando vado a mangiare c'è un serbo che mi aspetta per darmi un pezzo di pane. Forse lo crederete ridicolo, ma a me questo semplice atto mi commuove e non offende. Vorrei dirglielo, vorrei ringraziarlo con altre parole che non sia "grazie", ma non mi è permesso. Non parla per niente l'italiano e ci comprendiamo con qualche parola di tedesco. Il destino è davvero crudele.

Comincio ad essere meno pessimista. Per arrivare a ciò ho voluto cominciare come facevo a scuola, cioè sognare ad occhi aperti. A volte mi immagino il mio arrivo a casa, l'emozione, altre volte l'arrivo di una lettera amica che mi sia di sollievo e conforto. Voi direte che sono sciocca. Ma ciò a me mi rende un po' di oblio. Il campanello ha suonato. Arrivederci...

30/8/44

Quel giovane che tutti i giorni mi fa l'elemosina mi ha detto se domenica voglio andare al cinema con lui. Ho capito la sua domanda, ma come potergli spiegare il mio rifiuto?

Ci lasciammo senza che fossi riuscita a convincerlo. Lui forse domani mi aspetterà. Ma attenderà un bel pezzo!!...

Come potergli spiegare tante cose, non ci comprendiamo...

La signora tedesca che si è mostrata in particolar modo gentile con me, verrà questa sera all'agher [*al lager*]. Sono contenta.

Nürnberg 9/9/44

I giorni passano e a volte portano modifiche nella propria vita. Sono tre settimane che lavoro ed ieri ho preso 39 marchi di paga. Forse questo particolare vi sembrerà una cosa banale, ma per me è stata una cosa veramente emozionante. A 15 anni guadagnarsi da vivere con il proprio sudore!! Per questi 39 marchi ho lavorato tre settimane: undici ore al giorno.

I giorni passano ho detto prima e infatti ieri 8 sett. ha fatto due mesi che manco da casa e un anno che l'Italia ha concluso quel famigerato armistizio. Ma qualc'osa turbina nell'aria. Si respira un'aria anormale e la Furerina [*Lagerführerin*] non vuole quasi che si esca. La vita dell'agher è monotona.

Nürnberg 17/9/45 [1944]

Un'altra lunga giornata e la settimana di lavoro è finita. I giorni trascorrono senza che nulla venga a portarmi conforto. Sono molto in pensiero per Giorgio. Si è messo in testa che vuole rimanere sporco, con la barba lunga. Il perché non riesco a concepirlo. Qui fa freddo e noi ci troviamo nudi, senza indumenti invernali. Non bastasse questo è avvenuto un altro fatto. Una signorina che dorme nella mia camera, in seguito alla morte della mamma e del padrino parte per l'Italia. Le domandai se mi volesse vendere qualc'osa, non so, un paio di calzetti, l'impermeabile... Promise di accontentarmi. E invece è partita senza darmi nulla. Ha forse avuto paura di non essere pagata o forse qualche altro motivo personale? Mi ha dispiaciuto e veramente addolorato. Poiché io do tutto quello che è in mio potere, ciò che posso dare è per me un dovere. Purtroppo il mondo è molto cattivo. Ricompensa male e infligge lezioni che bruciano la carne restando indelebili. Queste cose insegnano a diventare cattivi, ad essere egoisti. Ma credo di avere ancora quell'anima superiore che mi ha tanto servito e quindi le bassezze non mi toccano. Sono le 16.30 e Giorgio non si vede. Trascorrerò la giornata a letto. Cosa volete farci: è la vita!...

22 sett. 1944

Sono in fabbrica. Ho cambiato lavoro. Mi hanno affidato una imponente macchina. Fra un pezzo e l'altro ho più tempo di dedicare a te. Ieri dal nostro lagher sono partite molte ragazze per andare a lavorare in un'altra città. Anche Rosina è partita. Povera ragazza! Ha voluto farmi credere che era una ragazza agiata, signorina di buon famiglia. E per questo, dico io, è venuta in Germania con una sola valigetta, senza scarpe e vestita meno che alla buona. Ho fatto finta di credere. Perché disilluderla e dirle invece che era una povera donna perduta che è venuta a nascondere le sue pene e le sue vergogne in questa terra maledetta?... Essa forse vuole dimenticare il passato. Ora è partita e quindi non occorre più parlarne.

La mia vita continua, dico io, e infatti oggi è giorno di paga. Nelle prime pagine di questo diario, non accennai neanche minimamente a quell'episodio che ha avuto la forza di cambiarmi. Da quel giorno cominciai ad odiare una persona. Poi volli dimenticarla e con essa il sentimento che era con me. Ma ora in fabbrica ho sempre avanti agli occhi la sua figura. Il capo reparto gli assomiglia come una goccia d'acqua. Sono uguali, e spesso ho il dubbio che sia lui. Mi sfugge anche. Non una volta si è avvicinato alla mia macchina. Speriamo che la mia sia una fissazione, perché altrimenti l'odio rifiorirebbe in me. Nell'agher sono venute altre nuove ragazze. Anche Gianni è fra quelli.

Nürnberg 28/9/44

Siamo agli ultimi di settembre, e qui fa già molto freddo. Sono due notti che non dormo per i reumatismi e il freddo mi penetra le ossa. Ieri, non capisco l'impulso andai da Gianni e li chiesi se mi facesse il favore di chiedere a qualche signora tedesca un cappotto in cambio dell'orologio. Una di queste ha accettato. Nessuno può capire quale sacrificio sto per fare. Solo chi prova può comprendere. Privarmi dell'amico che non mi ha mai abbandonato, che nelle notti lunghe, insonni di mia prigionia con il suo tic e tac mi confortava e come se cantasse una ninna nanna mi assopiva. Dover andare a casa senza di lui, svelare così la nostra miseria è una cosa assai triste. Ma se io an-

VI

Schuhkommando

Le due baracche dello *Schuhkommando*, una accanto all'altra, erano costruite con assi di legno mal connesse e corrose dalle intemperie, dalle quali in più punti del tetto colava abbondantemente la pioggia. La prima baracca era destinata al laboratorio e prendeva luce da due file di piccole aperture vetrate situate sul tetto ed aria dalla porta. Buia e umida nei giorni di pioggia: dalle pareti, dal tetto, dalle casse e dai sacchi di scarpe, dal pavimento bagnato, dalle pozzanghere che l'acqua filtrando dalle fessure del tetto formava sul suolo, emanava un tanfo di muffa e di putridume. Lungo le pareti erano disposti gruppi di sgabelli di legno, raccolti intorno a casse. Nel mezzo della baracca, da una estremità all'altra correva un passaggio. A sinistra della porta di ingresso era un piccolo locale destinato alla *Schreiberin* del comando. Il fondo della baracca invece, separato dal laboratorio da un tavolato, serviva da deposito.

Nella seconda baracca, completamente buia, migliaia e migliaia di scarpe polverose, putride e ammuffite, erano stipate dal pavimento al soffitto e lasciavano solo un corridoio centrale libero al passaggio.

Il comando era diviso tra greche e polacche in eterna rivalità. Le greche si sentivano le dominatrici: avevano costruito le baracche, quando tre anni prima non c'era ancora nulla nella campagna, trasportando le assi da lontano, caricandosi sulle spalle i pesanti sacchi di scarpe, lavorando per mesi all'aperto, nella neve e nel gelo. Di molte erano rimaste in poche: ogni asse, ogni chiodo era un ricordo di patimenti e dolori, spesso una storia di sangue.

Giuliana Tedeschi
"C'è un punto della terra..." Giuntina

Ora esse sentivano come un diritto conquistato col rischio della propria vita lavorare al coperto sedute in una baracca, dove nei mesi più freddi era accesa una stufa alimentata dal legno di scarto degli zoccoli che affioravano nei cumuli di calzature. Più tardi erano entrate nel comando, che si accresceva di numero, le polacche.

Le donne sedevano sugli sgabelli dalle sette del mattino alle sei del pomeriggio.

Ogni cerchio aveva la propria *Vorarbeiterin* che presiedeva alla divisione del lavoro tra le componenti del gruppo.

Una schiera di ragazze, le più giovani in genere, era invece addetta al trasporto del materiale in ceste e sacchi dalla seconda alla prima baracca e alla sua distribuzione ai gruppi di lavoratori.

Le scarpe entravano a sacchi con ritmo continuo dalla porta della baracca; i sacchi si arrestavano ondeggiando a turno dinanzi a ciascun gruppo, le calzature in una nuvola di polvere venivano riversate in un alto cumulo molte volte nella giornata. Le montagne di scarpe sembravano non esaurirsi mai, incombevano sull'animo delle prigioniere nelle ore di stanchezza: da vuote e morte cose le scarpe sembravano divenire di nuovo vitali e calpestare la speranza e la resistenza di ognuna. Si aveva talora l'impressione di annegare in un mare di scarpe. Nelle mani delle greche esperte ed abili correvano veloci i trincetti taglienti e le pesanti forbici, si alzavano rapidi e sonori i martelli. Le soles di cuoio separate dal resto cadevano in continuazione in una cassa, in un'altra quelle di gomma, nell'altra i ritagli migliori di pelle.

A vagoni poi il materiale di ricupero partiva per la Germania.

Le quattro italiane, entrate alla fine di maggio nel comando, e poche altre francesi, giunte nei giorni successivi, furono dapprima assegnate ciascuna a un gruppo di lavoratori anziane per l'istruzione.

— *Toma die Schuhe, italianika* — dicevano le greche. — *Mira, so...* — e gettavano in un attimo la suola staccata nella cesta. — *Abschneiden, verstehst du?*

Con le greche era facile l'intesa. Parlavano spagnolo misto a greco, sapevano qualche parola di francese e avevano appreso quel tanto di tedesco necessario alla vita del campo. Qualcuna conosceva perfino l'italiano o almeno lo comprendeva. Provenivano quasi tutte da Salonico, donde tre anni prima l'intera popolazione ebraica era stata deportata in massa. Conservavano nel loro tipico linguaggio quel sapore di cosmopolitismo che è caratteristica di molte città greche e orientali. Erano rimaste superstiti le più giovani, quasi tutte sui vent'anni: visi con tratti fini e regolari, il naso diritto, i capelli ondulati. Nei loro corpi snelli e talora un po' acerbi e nervosi s'intravedeva una resistenza eccezionale. Ma conservavano nello sguardo, nei movimenti qualche cosa di selvatico, legato alla loro più intima natura. Se piangevano, lo facevano rumorosamente, con lamenti e gemiti; se bisticciavano, alzavano la voce in strilli acuti, e le parole nel diverbio si susseguivano a torrenti in spagnolo e in greco, con continue parabole ascendenti e discendenti; se cantavano, prediligevano le nenie orientali monotone e ossessionanti. «Sono selvagge», dicevano le francesi e le italiane con condiscendenza, tuttavia le preferivano, per quella loro natura esuberante e meridionale, alle polacche chiuse e ostili. Nel lavoro erano di una sveltezza e di una abilità prodigiose. Erano capaci di fabbricare di nascosto con suole di gomma e ritagli di pelle dei sandali, di rifare i tacchi e le suole a qualche paio di scarpe riparabile tra le migliaia inservibili, e poi nel campo cambiavano il risultato del loro lavoro con pane, margarina, sapone. L'«organizzazione» era praticata su vasta scala da tutte le greche.

— *Tiene hambre la muchacha* — dicevano le greche tra di loro guardandoci ed una tirava fuori di sotto una cesta tra gli stracci una grossa fetta di pane.

— *Toma, italianika, Brot: essen* — diceva, e lanciava una rapida occhiata intorno. — *Nein, später.* — Si era accorta che la capo si voltava e ripercorreva il corridoio tra le lavoranti.

— *Moco!* — La parola fu lanciata da uno dei primi gruppi. — *Moco, Moco* — serpeggiò tosto fra tutte le

ragazze sussurrata in fretta, mentre le mani diventavano rapide, le suole cadevano una dopo l'altra nella cesta, le forbici tinnivano, e il battito del cuore si accelerava come il ritmo del lavoro.

– *Moco, arbeiten, arbeiten* – disse la ragazza del pane a mo' di spiegazione.

Si era fatto silenzio completo. Dalla porta di ingresso avanzava una donna-soldato, sui quarantacinque anni, in uniforme di panno grigio, giacca dal taglio militare con grandi tasche, stivaloni di pelle fin sotto il ginocchio, bustina obliqua sul lato sinistro della fronte.

Intanto nella seconda baracca una ragazza prudente aveva chiesto:

– *En donde està la vieja?*

– *A la primera baraca* – le avevano risposto, e le coppie di ragazze, che portavano i sacchi di scarpe da disfare e ritiravano le ceste colme di suole e di pelli, ricomparivano con frequenza regolare.

La tedesca passava, guardava i mucchi di scarpe, controllava il lavoro fatto, con le mani in tasca, impettita, poi usciva di nuovo.

– *Die Aufseherin* – spiegavano le greche e soggiungevano: – *Gut*. – Il che significava che era zelante, ma non brutale. La chiamavano Mirale, non so se nome o nomignolo, e quando non faceva gli occhi truci e non diceva con voce da baritono «*Los, los, los!*» aveva la faccia di chi vuol ridere, ma ha in bocca una caramella.

– *Warum «Moco»?* – chiesi a una greca – *Was ist Moco?*

– *Moco ist Mirale, die Aufseherin*, anzi «*Frauseherin*» dicevano le greche contaminando *Frau* e *Aufseherin*.

– *Ja, aber was ist Moco?*

Allora le greche ridevano, non sapevano spiegarlo in nessuna lingua finché una:

– *C'est la saleté du nez* – disse.

– *Ah, ah, Mocò,* – ridevano le francesi – *travaillez mes enfants, bientôt va venir Mocò...*

Le greche avevano conservato un po' di *humour*. Ma

guai a parlar loro del ritorno in patria, della sconfitta dei tedeschi, della fine della guerra. Non amavano questi discorsi, non desideravano accarezzare speranze, non s'interessavano affatto di chi vinceva o di chi perdeva, di quanti chilometri al giorno avanzavano i russi, quando presumibilmente sarebbe avvenuto lo sbarco, quali ne sarebbero state le conseguenze. Rispondevano evasivamente o diventavano cupe:

– *Ach, heute arbeiten und essen, morgen Krematorium.*

Finito il periodo dell'*apprentissage* le nuove reclute dello *Schuhkommando* furono riunite in due gruppi di lavoro. Noi quattro italiane, Olga, Dina, Ruth ed io, ci ritrovammo con gioia di nuovo insieme accanto alle francesi.

Il tempo passava: cumuli di scarpe si succedevano a cumuli inesauribili; di notte si sognavano scarpe, di giorno si commentava il sogno come il presagio di un avvenimento nuovo: «Sognar scarpe, viaggio in vista». La polvere si depositava nei nostri polmoni, aderiva alla pelle procurando delle fastidiose dermatosi, le forbici deformavano le dita. I sedili erano duri e senza spalliera e nelle lunghe ore di lavoro la schiena doleva e le gambe si rattrappivano nel breve spazio tra le casse.

Immersa nel confuso brusio della baracca subivo una specie di cinematografo interiore: con impressionante lucidità e senza bisogno di evocazione, una serie di immagini diverse si presentavano al mio spirito: l'angolo della strada col negozio di salumeria accanto alla mia abitazione, la facciata di un bel palazzo sull'antica cerchia del Naviglio, la ridente casa di campagna...

Che cosa fosse frattanto avvenuto nel mondo nessuno lo sapeva. La notizia della capitolazione dell'Ungheria aveva passato i fili spinati, ma tutto sembrava svolgersi lentamente, ahimè, troppo lentamente per chi perdeva ogni giorno un po' di speranza. I tedeschi invece sembravano i soli ad aver fretta.

Dalla metà di maggio s'era intensificata al massimo la

tratta degli ebrei e dei politici in tutti i paesi d'Europa.

Cinque, sei, sette convogli di giorno e di notte arrivavano ad Auschwitz dalla Francia, dal Belgio, dall'Olanda, dall'Italia, ma soprattutto dall'Ungheria come conseguenza diretta della capitolazione. La linea ferroviaria era stata prolungata con un nuovo tronco dalla stazione fin nell'interno del Lager e terminava, tra il campo maschile e quello femminile, dinanzi ai due edifici dall'alto camino. All'alba, quando i comandi uscivano per il lavoro, vedevano già deviare verso il campo i convogli, e scorgevano tra le sbarre degli stretti finestrini occhi stanchi e tristi. Dinanzi alle baracche del «Canadà» i bagagli ammucchiati uguagliavano il tetto e lo sorpassavano; coperte, piumini e trapuntini si elevavano a montagne, come le pentole, le gamelle, e recipienti di ogni genere.

Al tramonto, in fondo alla campagna, là oltre Birkenau, si levavano le alte colonne di fumo che ossessionavano l'animo inquieto e consapevole delle prigioniere. Di notte il rumore delle ruote che si arrestavano sui binari, il brusio confuso dello scarico dei vagoni nell'oscurità, l'eco dei comandi e delle grida dei tedeschi si mescolavano a sogni e ad incubi spaventosi.

All'uscita della baracca dello *Schuhkommando* l'aria fresca del tramonto ci avvolgeva in una pietosa carezza. Le gambe intorpidite, immobili da undici ore, fremevano di sgranchirsi, le spalle, che erano state curve sulle putride scarpe, si rialzavano con sollievo, il capo si snebbiava, la gola arida per l'arsura e la polvere si ristorava al contatto dell'aria. C'erano più di tre chilometri per raggiungere il campo dal posto di lavoro: un'ora di cammino.

Li percorrevamo in silenzio, lasciandoci lentamente penetrare dall'ora e dalla natura: lontano sull'orizzonte il disco infocato del sole, da una parte e dall'altra della strada la verde campagna, sopra di noi il cielo azzurro. I nervi si distendevano, i sensi si saturavano d'aria e di luce, l'animo sospirava la libertà e invidiava gli uccelli. L'ora era sacra a ciascuna di noi. Camminavo in silenzio accanto ad Olga,